105

[LAZZARINI, Domenico]

ULISSE
IL GIOVANE
TRAGEDIA

DEDICATA

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig.

GIROLAMO ASCANIO
GIUSTINIANI
PATRIZIO VENETO

Figliuolo dell' Eccellentissimo Sig.

GIROLAMO
PROCURATOR.

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/ulisseilgiovanet00lazz

ILLUSTRISS., ED ECCELLENTISS. SIG.,
Sig. Padr. Colendiſſimo

Già ſono quattr'anni paſſati, che abbozzai queſta Tragedia coll' occaſione, ch' io ſpiegava nel Bo la Poetica d'Ariſtotele, ed abbozzata che l' ebbi, la traſcurai, come ſoglio, e con molta ragione, tutte le coſe mie. Ma l'anno ſcorſo, parlando di queſta mia fatica col P. D. Carlo Migliara, Monaco, e Lettore in S. Giuſtina, queſti me la richieſe per oneſto divertimento de' ſuoi Religioſi ſtudenti, nè potei per l'amicizia, che tra di noi paſſa molta, negargliele, a quello però ſtringendolo, che neſſuna copia ne uſciſſe fuori. Acconciai pertanto frettoloſamente molte parti vote; e molte, non potendo altro, ne laſciai, così com' erano, difettoſe. Di che ed eſso Padre, e 'l P. Orſati, ora Lettore di Sacra Scrittura nel Bo, poſſono far fede. Fu dunque queſta mia Tragedia rappreſentata. L'applauſo fu maggiore di quello, che io mi poteva ſperare. Stimai allora, che queſto proveniſſe

dalla rara veramente, e ſingolar maniera, colla quale que' nobili, e dotti Religioſi la rappreſentarono. Ma ebbi dipoi molti, e molto certi argomenti, che ancor letta poteſſe piacere. Il primo fu il favorevol giudizio, che ne fece l'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. Michel Moroſini, noſtro Riformatore, a cui mandai lo ſteſſo originale. Venuto poi io medeſimo coſtà, e avendola letta all' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. Procurator voſtro Padre, in preſenza di molti Cavalieri, e tra queſti degl'Illuſtriſſimi, ed Eccellentiſſimi Signori Giovanni Paſqualigo, noſtro Riformatore, e Domenico di lui fratello, V. E. ſa, che fu preſente, quanto la commendaſſero, e aveſſer cara. Ma queſto giudizio di tanto peſo, e di Cavalieri così eruditi, e di così fino diſcernimento tutti, non vinceva quel mio natural timore, che col venir degli anni ſi fa ſempre più grande, di pubblicar le coſe mie. Ma dopo alquanti meſi, venuto a Padova l'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. Marc' Antonio Grimani, mi accertò, ch' egli già ne aveva una copia, e queſta tolta da un' altra, che ne aveva l'Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. Baſtian Veniero, e che finalmente ne andaſſero per Venezia altre

copie

copie in mano di Cavalieri di ſimil guſto nelle coſe di lettere. Determinai pertanto, ſenza penſare a dolermi dell'amico, a cui fu per ſua poca guardia tolta di camera, di correggerla il meglio, ch'io mi ſapeſſi, e di provvedere all'onor mio. La pubblico ora per tanto, e Dio ſa, ſe dico il vero, contra mia voglia; e tanto, quanto con prontiſſima volontà la dedico a V.E.; ed a queſto atto di riverenza, e di ſtima mi muovono e le mie obbligazioni, e le voſtre qualità. Queſte ſono la chiarezza d'un' antichiſſimo, e nobiliſſimo ſangue, non ſecondo ad alcuno in una delle più grandi Repubbliche del Mondo; gli agi a quella corriſpondenti; l'indole feliciſſima, e un' altrettanto felice educazione. Il voſtro Eccellentiſſimo Sig. Padre, non vi ha conſegnato ciecamente a Maeſtri non conoſciuti, perche vi ammaeſtraſſero ſecondo il proprio piacere, ma ad Uomini dottiſſimi, perche v'iſtruiſſero ſecondo il conſiglio ſuo: E'l conſiglio di lui fu l'ottimo. Egli v'ha fatto apprendere le lettere greche e latine, come nell'aureo Secolo del mille e cinquecento ſi faceva per tutta Italia; le arti della rettorica, e della poetica, e le ſcienze, ponendo ogni cura, che le maniere e del penſar, e del parlare le riceveſte pure di

que' vani pregiudizj, che le guaſtano, e rendono dannoſe. Ha voluto, che la voſtra Scuola ſia la Caſa paterna; i condiſcepoli da emulare, le tante imagini de' voſtri Maggiori; il regolatore efficace, e ſoave de' voſtri coſtumi, l'eſempio ſuo. Egli v' iſtillava e gl' inſegnamenti, e la pratica del buon coſtume; del nobile, e corteſe tratto; dell' amor della Patria, che ſe dee in ogni nazione eſſer grande, in voi, avendola e libera, e di real ſignoria, dee certamente eſſer grandiſſimo; dell'animo fermo ed incorrotto nell' oſſervanza delle voſtre ottime leggi; e finalmente di tante altre virtù, che in lui ſono mature e perfette, in voi ſuperiori all' età voſtra. I giovanili voſtri divertimenti ſarebbono ad alcun' altro ſtati graviſſimi ſtudj, come quelli ch' erano rivolti or' all' iſtoria, or' alla geografia, or' alla muſica, or' ad altra lodevol coſa; in tutte maravigliosamente riuſcendo. Ma di queſte coſe non dirò altro, perche, benche dico il vero, e ne ho tanto illuſtre teſtimonio, quanto è la voſtra gran Patria, nondimeno potrebbe alcuno, che non vi conoſca, ſtimar, che vi luſingaſſi, dal qual coſtume ſono per natura molto lontano. Così paſſerò a dire alcuna coſa ſopra di queſta mia fatica,

la

la qual V. E. vedrà mutata in molte parti. Il ritrovamento dell' oracolo fa vie meglio apparire l' unità dell' azione, la quale non è altro, che il riconoſcimento, che fa Uliſſe il giovane d' avere ſpoſato la figliuola, ed ucciſo il figliuolo; ſiccome l' Edippo di Sofocle non è altro, che il riconoſcimento, che queſti fa d' avere ſpoſato la madre, e ucciſo il padre. Nè perche io ponga nella Tragedia l' ucciſion del figliuolo, ſi dovrà dire, che io tratti due azioni, perche vi è adoperata e come propoſizione del ſillogiſmo, e per dare una qualità più maravigliosa, e più paſſionata alla ſteſſa riconoſcenza. Vi vedrà perfezionati i Cori, ſenza de' quali, quanto alla viſta, per uſar le voci del Filoſofo, la tragedia mancherebbe di neceſſaria parte. Queſti poi ſono ſtati veſtiti di note muſicali dal Sig. Giuſeppe Serratelli così, che io meglio non poteva deſiderare. Ho mutato eziandio i nomi, che allora laſciai correre, non potendo ſtudiarvi ſopra. Forſe alcuni diſputeranno ſopra l' aver io imaginato un' azione, ſenza neſſun fondamento o di ſtoria, o di fama; ma a me baſtano gli eſempj d' Uomini chiariſſimi, e l' autorità d' Ariſtotele. La ragione poi di così gran Filoſofo queſta è: Le tragedie, che abbiano e coſe,

e nomi noti, dilettano eziandio quelli, a' quali non ſon noti ; Dunque delle tragedie, che non gli abbiano noti, tutti ſi dileteranno. *Nè perciò ſi dice, come il Caſtelvetro cavillo-ſamente contra d'Ariſtotele argomenta, che ſi poſſa fingere un Giulio Re di Roma, prima che queſta viveſſe a comune ; ma ſi dice poterſi fingere un perſonaggio, ed un' azione, che ſia veriſimile, l'uno eſſervi ſtato, l'altra eſſer ſeguita. E di queſta ragione furono e l'Antho d'Agathone, e l'Orbecche del Cintio; ed altre lodate Tragedie furono. Ma io dirò coſtantemente, che queſta mia azione vera è ; e che l'ho tolta da quella ſteſſa ſecreta Iſtoria, donde Sofocle tolſe, che lo ſteſso Uliſſe dopo il ſuo errore, andato in Epiro a conſigliarſi coll' oracolo, ſi accendeſſe di Evippe figliuola dell' oſpite ; e di queſta aveſſe Eurialo: Che queſti, venuto grande, foſſe dalla madre mandato in Itaca con alcuni ſegni, perche il padre il riconoſceſſe: Che Penelope, la qual prima lo vide, e 'l riconobbe a que' ſegni per figliuolo della ſua rivale, di cui qualche ſoſpetto, e ſentore aveva, l'accuſaſſe poi preſſo il marito per inſidiatore della vita di lui: Che finalmente Uliſſe ingannato uccideſſe il figliuolo, ed*

egli

egli poi da altro figliuolo ucciſo foſse. Domanderanno forſe per avventura, che io pubblichi queſta ſecreta Iſtoria. Eſſi la ſi cerchino, che io non intendo far di più di quello che fece Sofocle. Egli ne formò la ſua Tragedia dell' Eurialo; ed io ne ho formato la mia. E ſe egli non ſi preſe alcun penſiero di quelli, che l' accuſavano d' aver dato un nuovo figliuolo ad Uliſſe; nè io voglio render conto d' averli dato un nipote. Ma laſciando il giudizio di coloro, che vogliono in sì fatte materie ſaperne più d' Ariſtotele, a me baſterà ſe la Tragedia bene ſtia nelle parti ſue; che a queſto ed io principalmente ho indirizzato il mio ſtudio, e a queſto gli uomini ſcienziati guardano. Ho alzato ancora lo ſtile, quanto per me ſi poteva più, e quanto la verità del parlare da quel componimento richieſta, poteva ricevere. Ma V. E. ben conoſcerà, quali e regole, ed eſempj io m' abbia ſeguito. A queſto fine ho letto a queſti medeſimi giorni le Tragedie di Sofocle all' Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Antonio da Riva, che da quattro e più anni mi fa l' onore di conviver meco per attendere, come fa tanto felicemente, alle belle lettere greche e latine; ma come coſtì molte volte ne abbiam

par-

parlato, il seguir quelle felici arditezze de' Greci è a noi ugualmente difficile, che pericoloso. E Dio voglia, che alcuno non istimi strane alcune voci, che ho adoprato ne' Cori, e in bocca dell' Indovina, dove il parlare ha da esser diverso dal rimanente, e interamente poetico. Ho usato poi più spesso il verso tronco, che l'intero, e coll' esempio di Sperone Speroni degli Alvarotti, e coll' autorità del gran Maestro. Perche certamente i versi tronchi, quando siano sciolti da ogni rima, si fanno da noi nelle prose più spesso, che i giambici trà Greci, e trà Latini non si facevano. E quanto a quelle parti della tragedia, che ricevono la melodìa, credo d' essere stato ardito più, che altro de' Tragici Toscani stato sia. Se poi io mi sia avvicinato a' Greci, lo giudicheranno i dotti, cioè i pari di V. E., alla quale con l' ossequio dovuto fo un' umile riverenza.

Di V. E.

Padova a' 30. di Maggio 1719.

Umilissimo, e Devotissimo Servitore
Domenico Lazzarini.

LETTERA DELL' AUTORE AL SIG. AB.

ANTON MARIA SALVINI

Illuſtriſs. Sig. Sig. Padr. Colendiſs.

IO ſono da neceſſità coſtretto di dover pubblicar queſta mia Tragedia per le ragioni, che nella Dedicazion della medeſima riferiſco. Ma per incontrar con animo il giudizio degli uomini, la mando prima a V.S. Illuſtriſs. per mezzo di Monſig. Stampa Nunzio coſtì, che da me n'è ſtato ſupplicato. La prego dunque volerla leggere, e ſcrivermene il dotto, e ſincero giudizio ſuo; il quale, ſe mi ſarà favorevole, ne verrà con quello ancora l'approvazione degli altri uomini dotti, e di queſto mi contentero. Perche della moltitudine, benche in sì fatte coſe molto l' opinion di quella è da prezzare, nondimeno non ne prendo quel timore, che prendo de' pari ſuoi. Io mi ricordo di non aver colto mai ne più caro, ne più onorato frutto de' miei ſtudj, quanto quello fu, quando V.S. Illuſtr. in coteſta così dotta, e così nobile Accademia lodò una mia Orazione latina, detta quì in Padova, e molto più quando pubblicò queſto ſuo di me libero, e favorevol giudizio nelle ſue dottiſſime, ed elegantiſſime Proſe, le quali e manderanno il nome ſuo chiaro ed illuſtre a tutta la poſterità, e difenderanno il mio. Per tanto avendo guſtato, e provato, quanto allora mi foſſe caro, e mi ſarà ſempre mai, l'eſſer lodato da un Sig. Ab. Salvini, mi procuro di nuovo un tanto, e così prezzato piacere. Dio voglia, che in queſta occaſion, che lo richieggo; e che ne ho maggior biſogno, io poſſa meritarmelo. Intanto, pregando Dio, che la conſervi lungamente per ornamento della ſua gran Patria, a cui tanto devono e le buone arti, e queſta lingua, colla quale queſta Tragedia ho ſcritto, ricordo a V.S. Illuſtriſs. la vera, oſſequioſa, e ferma ſervitù mia.

Di V.S. Illuſtriſs.

Padova 29. Agoſto 1719.

Devotiſs. Obbligatiſs. Servit.
Domenico Lazzarini.

RISPOSTA DEL MEDESIMO SIG. AB.

SALVINI
ALL' AUTORE.

Illuſtriſs. Sig. Sig. e Padr. Colendiſs.

PEr mezzo dello Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig. Nunzio mi è pervenuta la Tragedia di V.S. Illuſtriſs. d' Uliſſe il Giovane, la quale avendo io letta con ſomma avidità, e ſatisfazione, ſiccome ſo di tutte le coſe ſue, reſtai ſorpreſo nel vedere un così dotto Coltivatore delle latine, e greche Muſe, anche in queſta parte delle Muſe, e delle Grazie Italiane eccellente. Subito a i primi verſi

Pria che ſpariſca in cielo
Nunzia del nuovo giorno
La mattutina ſtella

m'accorſi dell' andare, e della maniera greca, e ſovvenemi del φάος ἀγγελέουσα dell' aurora preſſo Omero. Il filo della favola è ben condotto, la quale è coſtumata, e paſſionata, ed ha tutte le belle virtù, che alla ſublimità, e alla gravità della medeſima s' appartengono. Dopo avere tradotto in verſo ſciolto i Poeti eroici greci; io non ho tocco molto i tragici, e da Pindaro mi ſono del tutto aſtenuto, non parendomi, che ne' Cori, e nelle Ode, ove ſi uſano verſi piccoli; poteſſero molto i verſi ſciolti poſſedere di grazia, e di forza. Ma ella mi dà animo col farmi vedere, che ella ne ha ſaputo, come ſi dice, cavare ſtrumento alla maniera, che fecero anche i Triſſini, e gli Speroni nelle loro Tragedie. Ci ho oſſervato una egualità di ſtile molto propria; naturale inſieme, e ſollevata. Quello che pare patrimonio di noi Toſcani, del più bel fiore della favella Italiana; ella ha ben ſaputo prenderſi; non iſtando alla ſola erudizione greca, e latina; ma quella felicemente, e con giudizio trasfondendo nella noſtra volgare, lo che fanno vedere le dotte alluſioni, ed altri fiori, e leggiadrie per tutto ſparſe: talchè converrebbe quì il rammarico d' Apollonio di Molone a Tullio, ch' egli andaſse a togliere a' Greci il proprio lor pregio dell'

elo-

eloquenza; ſapendo V. S. Illuſtriſſima valerſi così bene delle Toſcane proprietà. Mi rallegro adunque con eſso lei per così bel parto del ſuo fertiliſſimo ingegno, meritevole in vero della pubblica luce, e con ringraziarla dell'onore, che m' ha fatto nel comunicarmelo; pieno d' ammirazione, e di riverenza, mi dichiaro, e mi confermo, con riverirla divotamente, e ſupplicarla dell'onore de' ſuoi riveriti comandi,

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze 16. Settembre 1719.

Devotiſs., Obbligatiſs. Servit.
Anton Maria Salvini.

***

PERSONAGGI.

Indovina
Uliſſe il Giovane
Guardia
Eurinome
Polinio
Agelao
Theodoto
Donna d'Aſteria
Ambaſciatore di Same
Teſippo
Nunzio
Coro di Soldati.

La Scena è nel lido della Cefalonia preſſo di Same.

Le parole di Numi, o Dii, o Fato, e di altre coſe della ſuperſtizion de' Gentili ſono adoprate dall'Autore, come Poeta, non come, quale egli è per mera grazia di Dio, Criſtiano.

Indov. *Pria che ſpariſca in cielo,*
Nunzia del nuovo giorno,
La mattutina ſtella,
Meglio fia, ch' io men fugga
Da queſto mal' avventurato campo,
Dove pur oggi è per ſeguire un' opra,
Piena inſieme d' orrore, e di pietade.
O me felice, o me beata appieno,
Se 'l biondo Dio, ſe 'l mio diletto Nume,
Ei non m' aveſſe dato
Queſto altrui caro, a me funeſto dono
Di antiveder le coſe, che ſaranno;
Se antiveder doveva
Sì gran calamitade,
Che tant' anni m' attriſta
Coll' attenderla ſolo, ed or ci è ſopra.
Oggi Uliſſe il novello,
Dell' antico il Nipote,
Per lo cui ſenno il ſuperbo Ilio cadde,
Dalle voci ingannato
Dell' oracolo Pithio,
Sperando di veder novella prole,
Quella vedrà, cui crede
Già gran tempo ſepolta.
Ma il miſero vedralla
In quelle triſte forme,
Come vide già Edippo
I genitori ſuoi,
E con più ſtrana, ed in più orribil guiſa.

Pe-

Perocchè quelle ſtrade
Medeſme , ond' ei la vede
Son quelle , onde vorrebbe
Non averla veduta.
Conoſcerà , conoſcerà chi ſia
Quegli , cui darà morte
Nel ſacrificio orrendo ,
Solo a Nemeſi caro ,
Ma non ad altro Dio . Vedrà qual padre
Abbia colei , che crede
Di Polinio figliuola ,
Di Clitonèo nipote ,
Pronipote d' Alcinoo ,
A' quali Uliſſe il ſuo ritorno debbe.
E l' infelice or la ſi ſtringe al ſeno
Con ſcelerato inſieme ,
Ed innocente amore ,
In quella infame tenda .
Ma quell' ond' è più grave il dolor mio ,
Egli è , che qualor tento , e ſpeſſo il tento ,
Di paleſarli il ſuo funeſto inganno ,
Il divino furor sì mi confonde ,
Che non poſſo ſpiegar , come vorrei
Quel , che ſpiegato forſe
Si potrebbe ſchivare in alcun modo.
E ciò , perche il deſtino
Trovi la ſtrada al compimento ſuo.
Lui perſeguon l' Erinni
Fin dal ſuo naſcimento ,
Non per colpa di lui ,

Ma per colpa dell' Avo,
Che nel tempo, che i Danai
Combattevan le mura ampie di Troja,
Ordì calunnie, e frodi
Contra il buon Palamede,
Il più innocente, il più diletto a Giove,
Il più tra' Greci tutti
E di bell' arti, e di ſcienze adorno;
Sicchè per opra delle ſue menzogne,
Onde tanto valeva, il Greco eſercito
Tenne per empio, chi null' altro mai
Seguì, che probitade, ed innocenza,
E di ſacre dottrine ornò la mente.
E l'oppreſſe con grave
Pioggia di ſaſſi; e tolſe
Di vita lui, ch' era di viver degno
Più di quanti ne fur ſopra la terra.
Ma già s' imbianca il cielo
Nell' oriente. Addio lidi funeſti,
Che non potrei veder sì orribili opre.

Ulis. *A qual termine, o guardie,*
E' il corſo della notte?

Guar. *Fosforo è già ſalito,*
E puoi vederlo in alto.

Ulis. *Ed a me par, che troppo*
Tardino ſu nel cielo Eto, e Piroo
A ricondur la luminoſa face,
Che gli uomini richiama all' uſate opre;
E queſto giorno adduca,
Beato giorno, e deſiato tanto,

In cui farò vendetta
Del nemico Pisandro,
Di cui pur ier nella per me felice
Battaglia ebbi prigione
L'unico figlio; e nol vedrà più vivo
In terra mai, nè più vedrà quel volto;
Che di tanto egli è degno
Per la sua crudeltade,
Per le voci de' Numi,
Onde ho certa promessa,
Che in vendicando i figli,
Sventurati miei figli,
Da lui sbranati, qual da tigre, od orso
Si sbraneriano i parti
De' mansueti armenti, i' vedrò poi
Nascer di me più fortunata prole.
E tu fors' oggi ancora,
Ribelle Same, pagherai le pene
D'aver tanto obbedito a un mio nemico,
A un tiranno, a Pisandro,
Molto peggior germoglio
Del sì malvagio Antinoo,
Che già tant' anni afflisse
Penelope, onde nacque
L'incluto Padre mio. Vedrai 'n quest' oggi
Quel che possa lo sdegno
D'un vincitore offeso;
Quel che l'ira de' Numi
Ti promette, è gran tempo, ed or t'attende.
Vedrai palagi, e tempj

Arsi,

Arſi, e diſtrutti. Invan le madri, invano
Grideranno mercede
Per gl' innocenti figli.
Quelle ſaranno tratte
A dura ſervitude;
E queſti lorderanno
Di ſangue il ſeno, e la materna poppa.
Le timide donzelle
Vedranſi trarre a morte
O gli ſpoſi, o i fratelli,
E ſe ſteſſe ſerbate
Al vincitor laſcivo. I vecchi infermi
Avranno in odio la tenace vita,
Che gli avrà riſerbati a sì gran danno.
E per le ſtrade, e per le piazze u' dianzi
Era il riſo, e la gioja, e la fallace
Baldanza, e l' ardir pronto,
Non s' udiran, che diſperate ſtrida;
Non ſi vedrà, che morte.

Guar. *Signor già la Reina*
E' quì fuor della tenda, e di voi cerca.

Uliſ. *O Eurinome, o ſpoſa,*
Perche mai sì per tempo
E la tenda, e le piume
Abbandonando, vieni
Al rigor di queſt' aria,
Preſſo al marino lido?

Eurin. *Anz' io da voi richieggo,*
Mio ſignore, e mio ſpoſo,
Qual cagion v' abbia moſſo,

Or che in dolce quiete
Posa ognuno e nel campo, e nelle navi,
A lasciar quelle piume,
Dove pur questa notte,
Di me vostra novella e serva, e sposa
Il bel fior della vita avete colto:
Onde que' tanti vostri
Angosciosi sospiri,
Che pur dianzi traeste, e ben gli udii?
Signore, altr' io non posso
Temer, se non che abbiate
Creduto, ch' io non v' ami
Quanto valete, argomentandol forse
Da quel mio freddo, e lungo
Orror, che mi sorprese.
Ma pure io v' amo, e quanto
Qualunque donna amasse
Il suo sposo, il suo re; ma se la troppa
Forza dell' onestade,
Che dell' alme ben nate
E' il più caro ornamento,
Fredda rendemmi al vostro caldo affetto;
Voi però non dovete
Riguardar un' errore,
Che pur vien da virtude.

Ulis. *Quanto t' inganni! il tuo*
Vergognoso timor così mi piacque,
Che tanto non m' avrebbe
Ogni dolce lusinga.
Virtude è sempre cote

Del maritale amore
In chi ſia di coſtumi
Non diſtemprati, e guaſti; e tal pur ſono.
Quanto diverſa mai
Fu la cagion di quel mio vano affanno!
Ch' or ti farò paleſe;
E incomincio ſin d' ora
A diſcoprirti il core,
Come tu pur farai
Meco da indi innanzi. Avrai piacere
In udendo, che il mio
Dolor non fu che un ſogno,
Ad annebbiar venuto
Il più ſereno giorno
Di quanti n' ebbi mai, che fur ben pochi.
Un nero ſogno dunque,
Sorto da' cupi abiſſi,
Con ali tenebroſe,
Fecemi riveder come preſenti
Le imagini funeſte
De' miei paſſati danni.
Parvemi di veder quel, che già ſono
Tre luſtri e più, che i' vidi, e non in ſogno,
Il nemico Piſandro,
Scordevole de' patti,
Che Pallade compoſe
Dopo la morte d' Eupithe, e d' Antinoo,
L' un padre ſuo, l' altr' avo,
Entrar con mano armata
Entro d' Itaca. I' corro

Al periglio, al ſoccorſo;
Ma il numero maggiore,
Con la frode di que', che mi tradiro,
Oppreſſe la virtude. Io fui coſtretto
Uſcir dalla cittade; e ſtimar ſorte,
E non poca vittoria uſcirne ſalvo.
Il vincitor crudele,
Poich' ebbe in ſua balìa
La cittade, e la reggia,
Usò tal crudeltade,
Non praticata mai,
Non dico ſolo in Grecia,
Ma tra' Barbari ancora
Preſſo al Caucaſo freddo,
Ove Prometeo incontro al Ciel ſi adira,
O nell' arſe contrade
Dove l' Atlante lo ſoſtenta e regge.
Pareami di veder il triſto Padre
Carico d' anni, e più di dolor carco
Chiedere invan da i ſordi Numi aita;
Che l' aſpro vincitor colla ſiniſtra
Parte afferrando del canuto crine,
Colla deſtra il trafiſſe in ſu la gola,
E di ſangue ſe ſteſſo, e l' ara ſparſe.

Eurin. *Toccò il veder a voi*
Morir in quella guiſa il Padre voſtro,
Come già vide la Dardania Donna,
(E forſe il voſtro Uliſſe era preſente)
Il ſuo ſpoſo, il gran Priamo, il Re dell' Aſia
Da Pirro ucciſo inſanguinar gli altari.

Ulis.

Ulis. *Vidi dall' altra parte*
Le membra lacerate
Di due miei cari figli,
Frutti della mia prima
Spoſa, morta poc' anzi
A tanto lutto; e fu ben ſua ventura.
L' uno e l' altro diverſi
Di ſeſſo, ma di volto,
E di bellezza eguali.
Che queſto dono, e degno era di lui,
Ebbi pur da quel moſtro,
Che rimandommi i brani
Dopo alcun dì, ch' ei ſeppe,
Ch' i' m' era riparato
Nel ſaſſoſo Dulichio, onde potei
Dar poſa, e ſepoltura
A que' difformi avanzi
Dell' innocente, e ſventurata prole.
Eurin. *Donino miglior ſorte*
A' tuoi nuovi figliuoli,
Che di me naſceranno,
Come gli prego, i Numi.
Ulis. *Sin quì piuttoſto il ſogno*
Si può ben dir, ch' ei foſſe
Una verace iſtoria
De' miei mali veraci.
Or ti dirò quel più, ch' ebbe di triſto,
E in un di falſo. E perche meglio il tutto
Ti ſia paleſe, quì nella mia reggia
Vive, ſacra ad Apollo,

Una vergine , a cui
Dicon , che Febo detti
Delle future cose
Certi presagi . Or questa in quelle mie
Prime infelici nozze
Cantommi un tristo sventurato augurio ;
E disse : o qual ti aspetta
Destino infausto ! Avrai ben figli , avrai ,
Ma il mascbio ucciderai colle tue mani ;
E sposerai la figlia
Con orribili nozze ed esecrande .
Questo mi porse tanto di gravezza
Colla paura , che i miei stessi figli
Guardava con dolore . e vidi poscia
Esser falso il presagio ;
Che l' uno , e l' altro a morte
Venner , come t' bo detto , innanzi agli anni .
Ma ritornando al sogno ,
Vidi que' due miei figli
Tornar in vita , e grandi ,
E tali quali forse
Foran , se fosser giunti
Alla matura etade .
L' un mi diceva : ab padre ,
Perche m' uccidi ? e l' altra :
Ab padre , io per tua colpa
Diventerò odiosa
Agli uomini , e agl' Iddii .
Le quai voci sonaro
Così teneramente entro il mio core ,

Che

Che i' mi ſvegliai d'orror colmo, e di pena.

Eurin. *Lodato il Ciel, che un ſogno*
E' il voſtro affanno; e ſempre un ſogno ſia
Tutto quel che vi turba,
Per vegliar ſempre al bene.

Uliſ. *Anzi vedete, quanto*
Fu viva in me l'impreſſion del ſogno,
Che ratto più, che il villanel dal prato
Ove il ſerpente il gonfio capo innalzi,
Fuggii dal letto; e al cielo aperto uſcendo
A guardar preſi quelle eterne fiamme,
Che il carro della notte in giro mena.
Parvemi, tanto ingombra
Era la mente dell' imagin triſta,
Che ogni ſtella del ciel mi minacciaſſe:
Che il pigro Arturo il ſuo carro obliando,
Me percoteſſe; e con maligno aſpetto
Mi riguardaſſe ancor lo ſteſſo Giove.

Eurin. *Deh non penſate a queſti vani ſogni:*
Penſate a quegli allori
Onde già la vittoria il crin vi cinge,
E agli altri, che ſperate
Coll' acquiſto di Same.

Uliſ. *Voi dite ſaggiamente: io penſar devo*
Quanto ſon caro agl' immortali Iddii,
De' quai coltivo i ſacri tempj, e l' are.
Ieri ſpoſai la più gentil fanciulla,
Ch' abbia, come cred' io, la Grecia tutta;
Che tal voi ſiete: ed oggi alle care ombre
E del padre, e de' figli

Fa-

Farò il dovuto ſacrificio ; e 'l figlio
Di quell' empio tiranno
Sarà l' oſtia gradita.
Che voi ſteſſa dal voſtro inclito padre
Saprete quel che ne promette il Cielo.
Io, poichè vidi un così acerbo fine
Del mio letto primiero,
Feci diſegno di non tor più mai
Novella ſpoſa, nè cercar più figli;
Che il perderli ſentiva,
Eſſer troppo dolore.
Ma col venir degli anni
Crebbe di nuovo il natural deſio,
Che nel noſtro invecchiar ſempre più creſce,
D' aver la prole. A queſto poi ſi aggiunſe
Il concorde voler di queſti regni,
Che non meno di gloria,
Che di felicitade
Stiman, che ſia per loro,
L' aver del noſtro ſangue i regi ſuoi.
Ma prima al ſacro oracolo di Delfi
Mandai meſſaggi, e doni,
Per averne conſiglio ; e queſti furo
I ſacri carmi, e la riſpoſta lieta:
'Allor vedrai la bella e ſaggia prole,
'Che alla Feacia vergine la fede
'Darai di ſpoſo ; e ſcannerai l' erede
'Di Same ; e intendi ben le mie parole.
Già l' una parte è fatta
Di quel, che il Ciel comanda,

Per-

Perche avendoti chieſto
Al padre tuo , che de' Feaci ha il freno ,
Ei pur ier ti conduſſe
A rendermi beato ; e l' altra poi
L' adempirem pur oggi .

Eur. *Certo , che quel tiranno*
Avrà degno gaſtigo .
Di piè tardo è la pena ,
Che vien ſopra degli empj ,
Ma però ſempre arriva .

Ulis. *Non credereſti mai , quanto ſe'l merti ,*
E quanto ſia crudele
Piſandro mai . Colui ,
Che gli alti pini con ritorte funi
Piegando ; queſte a' corpi fitti in terra
De' ſuoi vaſſalli ſventurati univa ;
Sicchè parte la terra , e parte i pini
L' una col reſtar ferma ,
Gli altri col ritornare a forza in ſuſo ,
In ſtrane orribil forme
Laceravan que' corpi ,
Verſo coſtui parrebbe
Pieno di umanitade .
Egli diſvelle , o arde
Le mamme ancora acerbe
Delle vergini ; e priva
I bambini or degli occhi , or delle membra
Onde il maſchio vigor ſi nudre , e creſce .
Oggi ſpegnerò pur queſt' empia razza .
E poi coll' armi aſſalirò l' ingrata

Ri-

Ribelle Same, ch' ora
Inerme di consiglio, e più di forze,
Farà tal resistenza alle mie schiere,
Qual la farebbe una palustre canna
Al Re de' fiumi là ne' campi Ocnei.
Odi pure, o reina,
La mattutina tromba
Come lieta risuona.

Indov. *O furor, che la mente*
Con occulto flagello
Percuoti, e perche mai
Mi riduci pur anco
In sì odioso lido?
Meglio amerei,
Come d' Inaco un tempo
La forsennata prole,
Correr vagando per le terre tutte;
E nel mio lungo errore
Dar nome a qualche o Greca,
O pur Barbara spiaggia,
Siccome all' ampio Ionio ella già diede,
Eterno monumento
De' suoi duri viaggi.

Ulis. *Ove ti guida il cieco tuo furore?*
Che non guardi, e t' inchini
Alla mia sposa, alla reina tua?

Indov. *O Ate, o Erinni*
Inesorabili,
Qual dono mai
Di gemme, o d' oro

Pla-

Placar potrebbe
Il duro, e fermo
Consiglio vostro?
Che vostra è pure,
Nel ferro scultа,
Severa legge,
Che l' infelice
Misero padre
Veggia il suo figlio
Sparso di sangue
Su l' empio altare,
Profano altare.

Ulis. *Costei dunque sospira*
De' miei nemici al male!
Ella non pianse tanto
La morte de' miei figli.

Indov. *Dure, infrangibili,*
E di forte diamante
Sono l' aspre catene,
Onde lega il destino uomini, e Dei.
Vedi quel Sole,
Che in oriente,
Sferzando i suoi
Pronti destrieri,
Ora incomincia
L' invariabile
Eterno corso?

Ulis. *Il veggio bene; e 'l veggio*
E ridente, e sereno,
Ancor più dell' usato.

Indov. *O eterna lampa,*
Che il vaſto regno
De' ſommi Dii,
E i lati campi,
E d' Anfitrite
Illuſtri il ſeno,
Umidazzurro,
Addio per oggi,
Addio per ſempre.
Eur. *O qual fredda paura il cor m' aſſale*
Santi Numi del Ciel, ſe vi fur care
Tante vittime offerte, e tanti doni,
Santi Numi del Ciel, vi chieggo pace.
Indov. *Oimè, oimè pur venne*
Per l'ondoſo ſentiero
Quel moſtro pur, che non volea vedere.
Che Sfingi? che Centauri? che Chimere?
Queſto è il prodigio orrendo,
In cui veggionſi unite
Sceleratezza, ed innocenza eſtrema.
Oh Dio; come non vedi,
E ne ſtan pur ſu gli occhi,
I colli cinti d' edera tenace,
E 'l verde lido, e l' acqua, che diſcorre
Fra la ſemenza del ſerpente fiero?
Uliſ. *Con coteſte follie mi muovi a ſdegno.*
Volgiti alla Reina, e falle onore.
Indov. *Vedrei con minor pena*
Aletto; e con più fermo
Volto vedrei Meduſa;

E le

E le figlie di Danao
Portar l'acqua nel vaglio
Al pozzo Stigio, che non empion mai.
Eur. *Son io dunque di forme*
Così orribili e brutte? Indov. *Odi la grave*
Ritorta conca
Del lascivo Triton, che a se t'invita.
Pria che nel cielo
L'oscuro velo
Spanda l'opaca notte,
Tu vedrai Melicerta,
Ed Ino, e Proteo, e gli altri Dii marini
Guidar le danze; e tu sarai con loro.
Ulis. *S'ei non fosse la falsa*
Opinion del volgo,
Che ti stima indovina, e sacra a Febo,
T'insegnerei di far la pazza meco.
Ov'è, che uccisi il figlio?
Ove sposai la figlia? e furon questi
I tuoi falsi presagi.
Ora, io bene il conosco, il cor ti punge,
Che l'oracol di Delfi
Ti mentisca, e ti scovra
Per bugiarda indovina.
Io sono a tuo dispetto
E vincitore, e sposo,
E sarò padre ancora:
Di che certa promessa
Mi fan gl'Iddii, non donne,
E qual tu se', per non dir altro, pazze.

In-

Indov. *Ed anch' io vi prometto,*
Che vedrete la prole ; io già vi veggio
Colla figliuola in braccio : io già vi ſento
Parlar col figlio adulto
Delle vicende umane.
Ma che dico vedrete ?
Se . . . O Nume , che da lunge
Fai ſentire a' mortali i dardi tuoi,
Io già l'ordine veggio
Delle ſacre ecatombe ;
Sento l'odor degli arroſtiti bovi,
Preſſo all'are di Tenedo , e di Sminto.

Eurin. *Lodato il Ciel , ch' ella ſe n' è partita.*
Deh , Signor , ſe di voi , ſe di me calvi ,
Fate , che ſia lontana dalla corte
Una pazza per noi
Di così triſto augurio.

Ulis. *Ben il farò , benche lo ſciocco volgo*
Lo ſi torrà a mal grado ,
Preſſo di cui quella è ſalita in pregio
Di mezza Deitade.
Ma il voſtro real padre
Polinio vien per darvi
Un lungo addio . frattanto
Ritornerò alla tenda.

Polin. *Il Ciel renda felici*
Per una lunga età le voſtre nozze
Con una bella , e avventurata prole.
Ma donde mai così turbato il volto ?

Eurin. *Una certa indovina , o , per dir meglio ,*
Una

Una pazza poc' anzi infuriando
Me colmò di ſpavento,
E 'l conſorte di ſdegno.
Per altro io ſon felice, avendo in ſorte
Tale ſpoſo, e tal padre,
Che più degni non ſon ſopra la terra.

Polin. *Veramente felice*
Tu puoi ben dirti: ed or venuto è il giorno,
In cui debbo ſvelarti il gran ſecreto,
Onde intender tu poſſa,
Quanto devi alla ſorte,
E quanto all' amor mio,
Figlia; che tal mai ſempre
Chiamerotti, e 'l ſarai d' amore almeno,
Se nol ſe' di natura.

Eurin. *Oh Dio, oimè infelice,*
Che è mai quel ch' i' ſento?

Polin. *In quell' anno, ch' io feci*
In Corcira le feſte
Sì rinomate al noſtro Dio Nettunno,
Padre immortal della mortal mia ſtirpe,
Concedei la franchigia
A qualunque veniſſe,
Foſſe o Barbaro, o Greco,
Foſſe amico, o nemico. Or' egli accadde,
Che alcuni di Cilicia
Vi veniſſer corſari; e tra queſti uno,
Che partiva di Same; e queſti aveva
Te ancor bambina, e tolta
Pur allor dalla poppa ed egli t' ebbe

Da una donna d'Asteria
A prezzo d'oro in Same.
E 'l tuo nome in quel tempo era Nicandra.
E quell'indole tua così mi piacque,
Ch'io ti richiesi a quel corsaro; ed egli
Mi ti vendè con molto suo profitto.
Ed era mio disegno,
Che tu crescessi, e fossi
Serva nelle mie case.
Ma la sorte, e gl'Iddii voller tutt'altro.
Perchè avendo in que' giorni
Apparecchiato molte navi, e molte,
Gravi d'uomini e d'armi,
Per acquistar le terre
D'Anattorio, e Butroto,
E rendermi soggetti
I lidi tutti dell'Ambracio seno,
Mandai messaggi in Delfi, e larghi doni;
E n'ebbi (e veder puoi quanto se' cara
Al Ciel) questo risponso: 'Tu non dei
'*Tentar per ora alcuna impresa d'armi,*
'*Che i regni a te vicini*
'*Prenderanno il tuo freno,*
'*Sol che tenga per figlia*
'*Quella schiava, che hai compro. e poi si vuole,*
'*Quando sia sposa, palesarle il tutto.*
Lascio dunque l'impresa,
E penso, come i' possa
Per mia figlia supporti. e i Numi stessi,
Che ciò voleano, agevolaro il tutto.

Una

Una mia figlia della ſteſſa etade
Morimmi allora, ond' io naſcoſamente
Dandole ſepoltura,
Te ſuppoſi nel luogo dell' eſtinta,
E col nome di quella io ti chiamai.
Tu creſceſti, e cogli anni
Moſtraſti d' eſſer degna
Della ſorte reale.
E le parole, e quanto
Operavi giamai,
Tutto aveva del grande; e parea tutto
Nato inſieme con te, non inſegnato
Per educazion, ma per natura.
Or non v' ha più nel Mondo,
Poiche la mia conſorte, e la nudrice
Sono morte, è gran tempo,
Chi ſappia queſto, ſe non io; ed io
Giuro non paleſarlo ad alcun altro.
Nè a te pur l' avrei detto
Senza il comando delle ſacre voci.
Ma perche piangi, o figlia?
Forſe non ſe' reina? o temi forſe
Dell' amor mio, della mia fede? Eurin. *Ah Sire,*
Come non piangerei,
Veggendo d' eſſer priva
Di quella nobiltade,
Che mi venia dal voſtro inclito ſangue?
Che bench' altri nol ſappia,
A me par d' eſſer rea
Appreſſo del mio ſpoſo,

Cui forſe co' miei vili
Natali ho già macchiato
Il talamo reale.

Polin. *O figlia, tu non ſei*
Certo d'ignobil ſangue,
Che coteſto dolor troppo il dimoſtra.
Non potrebbe chi foſſe
Dal baſſo fango uſcita,
Penſar sì nobilmente, e aver nel core
Un dolor così degno, e sì gentile.
Ah figlia, tu ſe' certo
Nata di real ſangue,
Quando gli ſteſſi oracoli divini
Voller, che ti educaſſe
Un re, qual' io mi ſono;
E un' altro re ti deſſe
La marital ſua fede.
Onde per queſta ancora
Parte ti allegra, e dì teco medeſma:
Qualunque io ſia, ſon ſempre
Una donna reale, e più che l'altre,
A cui ſol la fortuna
Diede la nobiltade, a me gl' Iddii.
Sicchè non macchi il letto
Del tuo conſorte, anzi lo rendi ſacro,
E da' Numi guardato.
Or vivi lieta, che hai ben donde; e m' ama,
Quanto facei dianzi.

Eurin. *Io ſarò ſempre mai*
Voſtra figliuola, e ſerva;

E co-

E coteſti conforti
Volgerò per la mente,
E queterommi al gran voler de' Numi.
Eſſi mi voller voſtra figlia, ed eſſi
Abbian cura di me, come lor piace.

Coro. *Voce immutabile*
Di Giove Olimpio
Non fu l'oracolo,
Che diè la vergine
Sacra di Cintio
Al noſtro re.
Le nozze orribili,
E'l parricidio,
Ch'ella prediſſeli
Nel primo talamo,
Infauſto talamo,
Vero non è.
L'inclita Eurinome,
Cui par non videſi
O bella, o ſavia,
In altro ſecolo,
Per tutta Grecia,
Amor gli unì.
E i tempi torbidi
Della contraria
Sorte, e le tenebre
Del letto vedovo
A' rai ſi ſgombrano
Di sì bel dì.
Or beato,

E fortunato
Con più ferma , e miglior ſorte
Dalla nobile conſorte
Vedrà naſcer nuovo Uliſſe ,
Che sì chiaro nel Mondo un tempo viſſe .
Ma l' empia ſobole
Dell' empio Antinoo ,
Come per l' aere
Da fuſco turbine
Minuta polvere ,
Si perderà .
Nè un miſerabile
Nudo veſtigio
Della preterita
Potenza e gloria
Da' noſtri poſteri
Si troverà .
Che tal ſuol' eſſere
Di lor , che vivono
Empj co' Superi ,
Empj cogli uomini ,
L' invariabile
Uſato fin .
Ma la progenie
De' buon , qual' arbore
Preſſo d' un rivolo ,
A' tempi debiti
Di frutta carico
Ha 'l verde crin .
Santi Numi ,

Eter.

Eterni Numi,
Che reggete de' mortali
Le vicende, i beni, e i mali,
Se adornammo i voſtri altari
Ne' foſchi tempi, gli ornerem ne' chiari.

Agelao. *O prigione infelice, a te convienſi*
Veder il volto e ſopportar l'orgoglio
Del vincitor nemico,
E della da' tuoi avi
Odiata ed offeſa
Stirpe d'Uliſſe, poiche queſto volle
Più la ſventura tua, che il mio valore.
Ma ſe a quella tua forza
Riſponde, com' io credo,
Il vigor della mente,
Penſo, che ſoffrirai sì grave colpo
Come ſi dee da chi non è dappoco.

Teodoto. *Acerba, ahi troppo acerba*
Ella è queſta ſciagura, e troppo è grave
Cader in man degli avverſarj ſuoi;
E paſcer co' ſuoi mali
La cupa fame d'un' antico ſdegno.
Ma tu ceſſa, Agelao,
Da coteſte luſinghe,
Che non ſono altro alfine,
Che una diſutil pompa
Di corteſia, di ſenno,
Che gli uomini tuoi pari
Per maggior gloria loro uſan co' vinti.

Agel. *Tanta de' mali tuoi vera pietade,*

Giovane illuſtre, i' ſento,
Che quaſi mi diſpiace
La mia ſteſſa vittoria.
Così m' ha preſo il core
Quell' invitto valor, che ieri io vidi,
L' indole regia, e tante
Doti d' animo eccelſo, e ſignorile,
Che in te ſempre diſcuopro, e più d'ogni altro
Quella bella innocenza, che ti ſplende
E nel volto, e nell' opre, e in ogni detto.
Io non credea giammai,
Che tale eſſer poteſſe
Un figliuol di Piſandro. **Teod.** *Ahi quanto è duro*
Dover vedere il volto,
In vece del ſuo padre,
Dell' amoroſo padre,
D' un ſuperbo nemico:
E poi vederlo vincitore; e poi
Udirlo dir parole di diſprezzo,
Come a vil ſervo, ad un di real ſangue.

Agel. *Tu ti accomoda al tempo,*
Poni gli alteri ſentimenti, e umile
Domandali pietade.

Teod. *Tolga Dio, ch' io mai dica*
Coſa, che non ſi debba
Da un di real ſangue.
Faccia del corpo mio
Quello ſtrazio, ch' ei puote, e che deſia;
Che l' alma, che non cade
Sotto l' umana forza,

Sa-

Sarà libera , e ſciolta.
E tra l' ombre reali
V' andrò pur da mio pari.

Agel. *Ma ecco il re. Signore,*
Così ſiate felice in ogni impreſa,
Come ora ſiete in queſta. ecco il bramato
Prigione in poter voſtro.

Uliſ. *O amico, o del mio ſoglio*
E ſoſtegno, ed onore, io non ho premj,
Se ti donaſſi il regno,
Da pagar tanta fede, e valor tanto.
Dimmi, hai tu ben nel ſangue de' nemici
Tinto la forte ſpada?

Agel. *Credo d' averlo fatto, e l' opra il moſtra.*

Uliſ. *Hai tu fiaccato l'inimico orgoglio?*

Agel. *Sì, che mai più non ſorgerà di terra.*

Uliſ. *Or tu mi conta omai*
L' ordine della pugna.

Agel. *Mentr' io ier comandava*
A' ſoldati il munirſi di ripari,
E d' alte foſſe , ancor da quella parte,
Che ſola rimaneva alla cittade,
Perche non foſſe interamente cinta,
Con mille e più ſoldati
Sortì queſt' infelice , indi ne aſſalſe
Con tal furor , che mai non vidi eguale.
Il primo ad eſſer morto
Fu Stenelo, cui tolſe
Un colpo ſolo del garzon feroce
La vita in un col capo;

Sic-

Sicchè dalle trincee
Sen fuggivano i noſtri.
Accorſe intanto Oſelte
Con nuove truppe ; e queſti cadde ancora
Sotto lo ſteſſo ferro. Io giunſi poſcia,
E veduto il valore di coſtui,
Mi venne in mente d' Ettore, e d' Achille.

Ulis. *Mi reca maraviglia,*
Come da un ſangue uſato alla vil frode
Naſcer poſſa coſtui,
Che a quel che dì, ſarebbe
Più degno d' eſſer nato
O del ſangue di Peleo, o pur del mio.

Agel. *E' n timor venni di più triſto evento.*
E ſe quanto valore,
La ſagace condotta avuto aveſſe,
Noi vedremmo a queſt' ora
Alzati in ſu que' colli
I ſuperbi trofei
Delle perdite noſtre.
Queſto giovane incauto
Dal ſuo valor ſoſpinto,
E da quel primo aſpetto di vittoria,
Si avanzò tanto addentro,
Che ſi laſciò alle ſpalle
Quel colle, che è tra 'l campo, e la cittade.
Io che queſto ben vidi,
Cinquecento ſoldati, e de' più ſcelti
Mandai nel colle ; e impoſi,
Che aſſaliſſero al fianco

I ne-

I nemici, mentr' io
Gli batteva da fronte.
Allor mutò sembianza
La battaglia, e impediti
Da due parti i nemici
Si confusero alquanto; intanto i nostri
Ricoverando la virtù smarrita,
Tornaro alle ordinanze,
E cinserli d' intorno: intanto questo
Sventurato garzone
Tentò tutte le strade
Per morir combattendo, e fora morto,
S' io non avessi comandato a' nostri,
Che ad ogni costo lo prendesser vivo.
E dopo il fatto i' volli
Al notturno lavoro
De' nuovi terrapieni esser presente,
E comandarlo io stesso.

Ulis. *Certamente che degno*
Sarebbe di pietade,
Se avesse avuto in sorte
Un genitor men' empio.
Ora penso, ch' ei possa
Da se veder, qual ria sorte l' attenda,
Se pur ha nella mente
L' opere scelerate di suo padre.
Ei qual tigre rabbiosa
Lacerò i due miei figli,
E scannò il vecchio padre
Ne' domestici altari; ed egli deve

Mo-

Morir vittima anch' egli
E del padre, e de' figli.
Ma che dì tu, prigione?

Teod. *Che vuoi, ch' i' dica? adopra,*
Come ti giova, la tua ſteſſa ſorte.

Uliſ. *E porrò in opra ancora*
E degli uomini il dritto, e degl' Iddii.

Teod. *Che ſi dia morte a' prigionier di guerra,*
Penſo, che non ſia 'l dritto delle genti,
E molto men de' Numi. Io dico queſto,
Perche ſe tu m' uccidi,
Tu non t' abbia a vantar d' un' opra degna.
Per altro i' ſono, o vincitore, o vinto,
O che m' uſi pietade, o che non l' uſi,
Nemico tuo per le paterne leggi.
Nè il timor della morte
Mi farà ſcordar mai di quanto debbo
Al ſangue, agli avi, al padre.

Uliſ. *Tu mi ricordi il dritto delle genti?*
Tu, che ſe' d' una ſtirpe
Che giammai no 'l conobbe?
E tu ardiſci ſperar, che teco s' uſi
Il dritto delle genti? Teod. *Io non ſaprei*
Che mi ſperar, venuto in poder tuo.
Io dico, poiche dirlo e debbo, e poſſo,
Che per me ſono degno di quel dritto.
Dio voleſſe, che allora
Che Itaca da' noſtri
Fu preſa, io foſſi ſtato
Il vincitor, che ſolo

Del valor ti dorreſti,
Non della crudeltade.

Ulis. *Tu con bell' arte chiedi*
Pietà, non la chiedendo.

Teod. *E qual parola mai*
Supplichevol ti porſi?
Più della morte a me ſarebbe grave
Quella vita, che aveſſi
Per averten pregato.

Ulis. *Aſſai chiede mercede*
Colui, che dica d' eſſere innocente.

Teod. *E pur tal ſono. e tu potrai ben tormi*
La vita, ma non mai
Quello, che verrà meco
Ed amor, e diletto di virtude.
Queſto è libero, e ſciolto
Dalle tue forze, e queſto
Mi fu ſempre compagno
Sin da primi anni, e mi ſarà all' eſtremo.
Nè penſar, che per queſto
Io ti chiegga la vita.
E qual cagion di più bramarla avrei,
Or che ſon ſervo? forſe
Perche in opere vili
Opri la real mano? Ah tu ben ſei
Crudel, ma non ſai l' arte
D' incrudelir al ſommo,
Se mi togli sì preſto
Alla mia ſervitude,
Ch' agli animi gentili

E' peg-

E' peggior, che la morte.
Quanto il viver io prezzi,
Ove all' onor ſi guardi,
Sannoſel pure, e con tuo danno, i tuoi.

Agel. *Veramente non ſembra*
Figliuolo di Piſandro; io non udii
Parlar più ſaggio, e mai
Non vidi alma più invitta
Nella proſpera ſorte, e nell' avverſa.

Uliſ. *Ella è ferocia d' animo ſuperbo,*
Ma non virtude; e in queſto è più infelice,
Coſtretto a dir nelle miſerie eſtreme
Parole altere, e dirle invano, e dirle
Contra chi è ſuo ſignore a ſuo diſpetto,
Ed è grande e felice.

Teod. *Ed in che più felice*
Tu di me ſe'? perche m' hai vinto? o quanto
Poco intendi la vera
Felicitade! Ella non ſiede mai,
Come ſtiman gli ſciocchi,
Sopra i trofei, ſopra le teſte vinte
De' re nemici, o ſopra l' oro, o ſopra
Le roſe, e i mirti, e l'ozioſe piume.
Ella ſolo ripoſa,
Dove trova virtude. e l' opre degne
Sono il ſuo nudrimento, e la ſua vita.
Io t' invidio la ſorte
Di coteſta vittoria,
Non già perche abbia vinto il tuo nemico;
Che non è altro appunto

Che

Che un dono della ſorte ;
Ma t' invidio , che puoi
L' alma tenendo a freno , or ch' ella è gonfia
Dalla freſca vittoria ,
Uſar la temperanza ,
E moſtrar ſignoria
Sopra gli affetti alla virtù contrarj .

Ulis. *T' inſegnò egli forſe*
Tuo padre tai coſtumi ?

Teod. *Quel che fu brutto in lui ,*
Dei penſar , che in te ancora
Sarà brutto e difforme .

Ulis. *L' opera di tuo padre ella fu colpa ,*
E la mia ſarà pena
Della commeſſa colpa .

Teod. *Meglio è di far quell' opre ,*
Non che poſſano avere alcuna ſcuſa ,
Ma che meritin lode ancora a forza .
Eterni Dii , voi che ſpiate addentro
Gli umani ſpirti , e perche mai mi deſte
Tanto deſio dell' opre oneſte , e belle ,
E non mi deſte mai
Occaſion d' uſarle
Nel modo , ch' i' vorrei ? Quanto beato
Sarei , ſe mai poteſſi ,
Come ora tu , moſtrar l' animo grande !
Parlerebbon di me le Greche iſtorie ,
Direbbono , ch' io vinſi
Per ventura i nemici ,
Lo che puote accadere a ognun del volgo ,

Ma

Ma per virtù me ſteſſo,
Il che fan ſol gli eroi,
I quali odian ſol quanto
Richieggion la virtude, e la ragione.
E ſ' io debbo dir vero, e'l debbo pure
Benche paia luſinga,
Tutto quell' odio, ch' io ti porto, il porto
Per le paterne leggi,
Non per l' animo guaſto
Da maligno talento. Io giuro a tutti
Gli eterni Dii, che fuor di queſte, io nulla
T' odio, ch' anzi in vederti
Non penſato dolor ſentii, ch' io debba
Per virtude odiarti.

Agel. *Queſto è un parlar, che puote*
Placar le tigri nelle ſelve Ircane.
Credo, che così appunto
Parlaſſero colà nel campo Greco
Neſtore il ſaggio, e'l tuo grand' avo Uliſſe.

Ulis. *S' io ti credeſſi. Prima*
Fra le tigri, e i leoni
E fra' lupi, e gli agnelli
Sarà fede ed amor, che fra di noi.
I noſtri padri, e gli avi
Altro mai non bramaro,
Che l'un dell' altro il ſangue, e i mali eſtremi.
Benche dalla tua ſtirpe
Venne il principio delle atroci ingiurie,
E finiranno ancor nella tua ſtirpe.
Tu moſtri ben con tante

Ora

Ora occulte lusinghe, ed or palesi
Di chi se' figlio. ella è pur questa l'arte
Del tuo perfido padre, e de' tiranni,
Finger virtude, e aver l'animo iniquo,
E l'odio interno mascherar d'amore.
Ma posto pur, ch'io ti prestassi fede,
Nondimeno egli è giusto,
Che senta anche il mio figlio,
Il qual, s'ora vivesse,
Avrebbe gli anni tuoi,
E di quelle virtù sarebbe adorno
Che tu imiti con arte, e che non hai;
Che di pianta maligna
Gentil frutto non nasce.
Il qual mio figlio, benchè morto, parla
Ancor dentro il mio core,
E con forza maggiore, e con più dritto.
Dunque, dice, un discorso, una menzogna
Del tuo nemico e mio
Mi ti rende crudele?
E l'ombra mia frattanto
Rimarrà invendicata, e senza onore?
Ancor io domandava
Mercede al di lui padre,
Se non con quelle parolette adorne,
La domandava pure
Colle strida, e col pianto,
Mescbiato in un col latte,
Che avrei mosso a pietade aspidi, e tigri;
Nè per questo l'ottenni.

Teod. *Non facea di meſtieri*
Il coprir d' oneſtade
Il vigliacco deſio di far vendetta.
E perche tardi? e perche perdi il tempo?
Perche non tingi, ora ch' i' ſono inerme
Nel ſangue mio la vergognoſa ſpada?
Che non compiſci l' opra,
Che ti renda odioſo
Alla Grecia, ed al Cielo?

Ulis. *Spoglia, o ſuperbo, ſpoglia*
La tua folle credenza,
Ch' io ſia per fare un' opra
Empia e vil, come credi. I ſommi Dii,
Se pur dicono il ver le ſacre voci,
Voglion la morte tua per le mie mani;
E promettonmi ad onta di tuo padre
E nuova, e degna, e più felice prole.
Per tanto io non t' uccido
Perche inerme, e legato;
Che non è del mio ſangue, egli è del tuo
Il far opre sì vili; e s' io t' uccido,
Il fo da ſacerdote,
Non già da manigoldo: e tu morrai
Vittima dello ſdegno,
Non già mio, ma di Giove.

Agel. *O Re, ſpero, che abbiate*
Nella grata memoria
I miei lunghi ſervigi. I' venni d'Argo
Per ritornarvi al ſoglio; e da quel tempo,
Che mi fidaſte le voſtre armi, quanto

Quan-

Quanto ſangue, e ſudore io m' abbia ſparſo,
E vel ſapete, e ne godete i frutti.

Ulis. *Io ſo ben, che a te debbo*
Tutto quel ch' io mi ſono;
E volentier lo dico;
E per te volentieri
Porrei la vita, e queſti regni miei.
Giuro a gli eterni Dii,
Che ſon tuoi, ſe gli chiedi.

Agel. *Io vi chieggo una coſa*
Molto minor, ma che l'avrò sì cara,
Che cento regni: io chieggo
La vita del prigione.

Ulis. *O amico, o di me ſteſſo*
Parte migliore, e perche mai tu 'l chiedi?
Dunque tu ſalvar tenti
Un mio tanto nemico,
E per cui tanto mi promette il Cielo?

Agel. *Le voci degli oracoli*
Han fatto inganno a molti,
Non per colpa di Giove;
Che non ſanno mentir gli eterni Dii;
Ma per colpa di quello
Che a ſpiegarle ſi poſe
Dietro la guida de' ſuoi ſteſſi affetti;
E molto più, ſe ſiano ingiuſti, ed empj.

Ulis. *E qual nuovo penſier ti muove a queſto?*

Agel. *Prima l'alta virtude*
Del garzone innocente,
Dianzi non conoſciuta,

Che tra' nemici ancora
Debbe aver la ſua forza.
Dipoi la mia, la voſtra
Gloria tanto richiede: e fora colpa
Sì mia, non impedendo;
Sì voſtra, machinando un' opra ſolo
Degna, che ſia veduta
Tra gli Sciti, o tra' Celti, e non tra noi,
Che ſiamo Greci, adorni
Di coſtumi, e di leggi.

Ulis. *Dunque Pirro alla Grecia*
Fu di vergogna allora
Che Poliſſena ucciſe
Vergine, prigioniera, ed innocente,
Per vittima al ſuo padre?
Dunque il figliuol d'Atrèo
Barbaro dovrà dirſi,
Quando la prima ſua diletta figlia
Ucciſe in ſu gli altari,
Solo perche ſcioglieſſe
D' Aulide con ſecondo
Zefiro al ſuperbo Ilio
La grand' oſte de' Greci?
Io pur null' altro voglio,
Che voller quelli, e con ragion più giuſta,
Obbedendo agl' Iddii,
E alle care ombre offrendo
E del padre, e de' figli
Per vittima un nemico,
Che ſe ha tanto valor, quanto tu dici,

For-

Forſe mi pentirei, quando che foſſe,
Di non averlo ſpento.

Agel. *Troppo diverſo è il fatto;*
Perche Pirro fè quello
Che l' ombra di ſuo padre avea richieſto:
E Agamennone ancora
Fu dagl' Iddii per bocca di Calcante
Comandato a dar morte alla ſua figlia.
E l' uno, e l' altro venne
Al fatto ſenza paſſione alcuna
Di vendetta, e di ſdegno.
Voi però già non muove
Alcuna degl' Iddii,
Che poſſa dirſi indubitata, e chiara,
Voce, perche macchiate
L' are d' umano ſangue.
Nè già piacciono a quelli
Vittime offerte loro
Dal deſio di vendetta.
A lor piaccion ſol quanto
Eſſi le chieggan per cagioni occulte
Agli occhi de' mortali.
Pur ſe la noſtra mente
Può penetrar ne' gran conſigli eterni,
Egli è ſempre mai certo,
Ch' eſſendo Dii, non ponno
Volerle, che per bene. E ſe ben guardi,
Per l' Iliaca fanciulla
La morte fu il migliore;
Ch' altrimenti un' ancella

Sarebbe ſtata a qualche donna Greca,
E conſorte a un vil ſervo
Quella che pur doveva
Eſſer nuora di Teti,
Ed era figlia del gran Re dell' Aſia.
Quanto ad Ifigenia,
Tu ſai ben, come foſſe
Per opra di Giunone
Dal lido Greco traſportata in Tauri,
Perche al venir degli anni
Foſſe da lei ſalvato
Il furioſo ſuo fratello Oreſte.
Ma nel tuo caſo, quale
O ſembianza di bene,
O voce degl' Iddii chiara ed aperta,
Si può dir, che vi ſia, ſe non ſe ſolo
Un piacer di vendetta. E ſarà queſta
Vittima cara a' buoni, e ſanti Iddii?
Io ſempre ho avuto in odio, ed avrò ſempre
Que' che col ſagro manto
Della religione
Sfogan gli odj non giuſti,
Con dir ch' egli è de' Numi
Mente e voler quel che, ſe dritto miri,
E' una indegna impoſtura a lor profitto.
E voi, comecchè ſiete
Di coſtumi ſinceri,
Sembrerete pur tale,
Con coteſto fallace
Preteſto di pietade. Il meglio fora,

Che

Che con odio ſcoperto
Per man d' un manigoldo
Il faceſte morir, che con tal' arte;
La qual è ſolo uſata
Da lor, che in ogni detto
Suonan le coſe ſante, e le divine,
E poi nel cor non hanno
Degl' Iddii fede, ovver temenza alcuna.

Ulis. *Io non ſaprei vedere,*
Qual di Giove più chiara, e certa voce
Eſſer poſſa di queſta?
« Se ſcannerai l' erede
« Di Same, allor vedrai la degna prole.
No 'l conferma dipoi
L' avvenimento iſteſſo,
Dagl' Iddii preveduto?
Già l' erede di Same è in poter mio:
Forſe è coſa lontana
Dalla giuſtizia eterna,
Poſto ancor che coſtui foſſe innocente,
Il gaſtigar in lui
Le del padre, e degli avi opere prave?
Ma che dico altro? queſta notte iſteſſa,
Queſta notte i' ſognai, come ſe deſti
Foſſero ſtati i ſenſi,
Il mio figliuolo, e tale
Qual ſaria s' or viveſſe,
Che mi diceva: ah padre,
Perche m' uccidi? ed altro
Non volle dir, che, s' io

Io che dell' onta ſua ſono conſorte,
Non vendico il ſuo ſangue, anch' io ſon reo
Della ſua morte, e cotal ſogno io ſtimo,
Che mi venga da' Numi.
E ſe Iddio guarda il bene,
Mi penſo, che un gran bene
Sia per coſtui (ſe pure
Abbia quella bontade
Ch' egli finge, e tu credi)
Il morir giovanetto.
Potrebbe più vivendo,
Coll' efficace eſempio
Del padre uſcir malvagio. Io poi non temo,
Ch' abbia a correr di me fama non bella,
Onorando la tomba
Di quel ch' è di me nato,
E di quello ond' io nacqui,
Per quella eterna legge di natura,
Voce per noi degl' immortali Iddii.

Agel. *Interpetre non mai*
De' divini conſigli
Eſſer può, chi abbia ingombro
Di paſſione il core.

Uliſ. *E ſtimi paſſione un giuſto ſdegno?*

Agel. *Non è mai giuſto, allor ch' eſce dal dritto.*

Uliſ. *Non ſarà giuſto il vendicare i figli?*

Agel. *La vendetta agl' Iddii giammai non piacque.*

Uliſ. *Pur la deſtra di Giove ha ſpeſſo i fulmini.*

Agel. *Ma non li ſcaglia mai per paſſione.*

Uliſ. *Pur col gaſtigo ſiam ſimili a Dio.*

Agel.

Agel. *Col gastigo bensì, non con lo sdegno.*
Ulis. *Senza lo sdegno mai non si gastiga.*
Agel. *Nè Iddio si sdegna mai con chi è innocente.*
Ulis. *Dunque innocente ho da stimar costui?*
Agel. *Non gliele puoi negar, quand'egli è tale.*
Ulis. *Figliuol d'un che m'ha ucciso il padre e i figli?*
Agel. *Ei di quel fatto non ha colpa alcuna.*
Ulis. *L'ha però il di lui padre, e tanto basta.*
Agel. *Così non vi sarebbe un' innocente.*
Ulis. *Chi offende i re, manda la pena a i figli.*
Agel. *Altro i sudditi sono, altro gli uguali;*
E in simil caso al più deve la pena
Esser di servitù, ma non di morte.
Ulis. *Onde cotanto amore a un mio nemico?*
Agel. *E d'un' amico onde sì debil cura?*
Ulis. *Io non intendo farti ingiuria alcuna.*
E con quanto dolor ti niego questo,
Giove lo sa, che vede aperto il core.
Agel. *E sa lo stesso Giove,*
Ch'io di tanto ti prego
Mosso da occulta insuperabil forza.
Io mi sento rapito
Ad amar quel garzone,
Quanto te stesso. Io veggio, io trovo in lui
Quelle stesse cagioni,
Onde te da primi anni ad amar presi.
E se tu se' pur fermo in darli morte,
Io tornerommi alla mia patria in Argo,
Poiche dell' opra mia non fa più d'uopo.
Io non potrei vederti fare un'opra,

Che

Che non è ſomigliante all' altre tue,
E donde il cuor mi preſagiſce male.

Teod. *Quante grazie vi rendo, eterni Numi,*
Veggendo che m' ha vinto
Chi n' era degno per la ſua bontade!
Io porterò novella
All' ombre degli eroi,
Che ancor ſi trova in terra
Della priſca virtude un vero eſempio.

Ulis. *In ſomma in queſta oſcura*
Baſſa infelice valle
Non ſi dà ben per ogni parte intero.
Ma tu, prigione, intanto
Beato ti puoi dir, che tra' nemici
Trovi chi t' ami, ancora a mio mal grado.
Ben è fatal per me la ſtirpe tua;
Che quegli onde naſceſti,
Mi tolſe il padre, e i figli:
Tu mi togli un' amico,
Ch' amo, quanto me ſteſſo.

Semi-Coro. *Ben ſotto avverſa ſtella*
A ſpirar l' aere ingrato
Naſce chi col peccato
Naſce de' genitor:
Non la ridente e bella
Vita, non le ſerene
Ore, ma a guſtar viene
Di Nemeſi il rigor.

Semicoro. *Venne pur venne*
Con mille sferze

Dal-

Dalle dolenti
Stigie caverne
L'orribil Dea.
E già riguarda,
D'ira fremendo,
Con torvo ciglio
Il reo tiranno,
La ſtirpe rea.

Semic. *O prigione infelice,*
Che nell'età ſua breve
Miſero pagar deve
La paterna empietà.
Che la vendetta ultrice
Quelle, onde ſembra adorno,
In queſto fatal giorno
Doti non guarderà.

Semic. *Credea Piſandro,*
Che la ſagace
Vigil' Erinni
Deſta per gli altri,
Per lui dormiſſe:
E che la notte
Buja ed orrenda
Della vendetta,
Dell'ira eterna,
Mai non veniſſe.

Semic. *Naſcono i figli all'empio,*
Non gioja, non ſoſtegno
Della ſtirpe, o del regno
Nell'etadi a venir:

Ma

Ma perche nello ſcempio
Degli eredi, e nel lutto
Colga l'acerbo frutto
Del ſuo proprio fallir.

Semic. *O preſto, o tardi*
Maturan ſempre
Contra i tiranni
Le triſte preci
Degl' infelici.
Vivono i morti,
Vivon ſotterra,
Sempre chiedendo
Di ber il ſangue
De' lor nemici.

Polin. *Figlia, come t'ho detto,*
In ſul cader del ſole
Oltre l'onde Sicane,
Salirò ſu le navi
Di ritorno a Corcira. Intanto ſoffri
La dura lontananza
Dell'amato tuo padre;
Sì, del tuo padre; e penſa
Che tu mi ſe' figliuola
Per comando di Giove,
Vincolo aſſai più forte,
Che quello di natura.

Eurinome. *Frattanto io reſto ſenza*
Del conoſciuto padre, e dell' ignoto,
Che Dio ſa chi ſia mai.

Polin. *Egli il giovane Uliſſe,*

Degno

Degno al par dell' antico,
Che tanto è ſaggio, e tanto amor ti porta,
Ei da qui 'n poi ti ſarà ſpoſo, e padre.
Eurin. *Dunque vi rida il Ciel propizio in queſto*
Viaggio, e in ogni impreſa.
Io ſerberò nel core
Sempre mai quanto debbo all' amor voſtro.
Che, ſe non ho da voi,
Come i' credea, la vita,
Ho ben però da voi
L' eſſer reina, e così degno ſpoſo.
Serberò ſempre viva
La gioconda memoria
Della più che paterna
Cura nell' educarmi,
E in inſegnarmi l' arti,
E i coſtumi de' grandi.
Che qualunque io mi ſono,
Tutto è voſtra opra, e dono.
Così mi dia la ſorte
Modo di compenſare in qualche parte
Gli obblighi, ch' io vi debbo,
E che ſento nel core, e che conoſco.
E da poi che gli oracoli divini
V' han predetto, che avendo
Me per figliuola, acquiſterete i regni
A voi vicini, io moverò il mio ſpoſo,
E le ſue forze tutte in voſtro ajuto;
Perche nelle vicine
D' Anattorio, e Buthroto

Roc-

Rocche veggian da lunge i naviganti
Le voſtre inclite inſegne .

Polin. *Certamente , che queſto*
Era l' unico frutto
Ch' io ſperai nel nudrirti , or non è ſolo :
Io ne guſto anch' un' altro ,
Veggendoti sì grata , e così ſaggia ;
Che tu ſteſſa previeni il chieder mio .
Ma dov' è mai 'l tuo ſpoſo ?

Eurin. *Egli è nel padiglione d' Agelao ,*
Per diſtorlo , s' ei puote ,
Dal ſuo nuovo penſiero
Di ritornar in Argo ,
Come di far minaccia ,
Se 'l mio ſpoſo dia morte
Al figliuol del tiranno .

Polin. *E qual ragione adduce*
Di queſto ſuo volere ,
Sì nocivo all' amico ,
Così contrario al giuſto ,
A quel che il Ciel comanda ?
Forſe a lui non è nota
La Delfica riſpoſta ?

Eurin. *Gli è nota ; e nondimeno*
Dice , che noi dobbiamo
Far quello ſol , ch' è oneſto ;
Che le voci de' Numi
Per lo più dicon quello
Che noi non intendiamo :
Ma quel ch' è oneſto , l' intendiamo tutti :

Che

Che alfin è cosa brutta,
Nè credibil che sia
Voluta dagl' Iddii,
Privar di quella vita
I prigioni di guerra,
La qual difende il dritto
E dell' umanitade, e delle genti.
Ma in fatti egli si vede,
Ch' è preso dall' amore
Verso di quel prigione,
Sicchè forse in altrui
Nascerebbe il sospetto
Della sua fedeltade. Polin. *Ed io per certo*
Tengo, ch' egli disegni
Di veder senza prole il tuo consorte,
Perche, mancando eredi, egli succeda,
Come succederebbe,
Per l' amor, che a lui porta
Il tuo credulo sposo.
Tu non puoi creder mai,
A quante opre crudeli, e scelerate
Il desio di regnar gli uomini adduca.
Non legge d' amicizia, non di sangue
Servon di freno a sì feroce brama.
La qual non altra legge
S' impone, se non questa,
Che il violarle tutte. Ulisse crede
D' avere un grand' amico;
Ma di colui che regna
Il nemico più certo

E' quel,

E' quel che li ſuccede, o che lo ſpera.
So ben, che il vecchio Uliſſe egli vedrebbe
Quel ch' il nuovo non vede.
Prima è certo, che l'uomo
Brama il regnar, e molto più colui
Cui la ſperanza il deſir cieco irrita.
Forſe puoi dir, che naſca
D'un ſangue aſſai lontano
Dal deſiar lo ſcettro?
Egli, comechè ſia
Figliuol di Megapente,
Nato d'una vil ſerva
Nell' adultero letto,
Egli è però nipote
Di Menelao, ch' è quanto dir d'un ſangue,
Di cui non v' ha tra i Greci
O il più ingordo di regni, o il più ſuperbo.
Perche non vuol, che quella morte ſegua,
Onde deve aver vita,
Se non mentiſcon pur le ſacre voci,
L'erede a queſti regni? Or egli è chiaro,
Che o vuol vivo il nemico,
O non vivo l'erede.
L'una delle due coſe
Convien che ſia: la prima
Non così agevolmente
Io gliele crederei;
Che non vien di natura
L'amar sì d'improvviſo,
Senza cagione alcuna,

E poi tanto i nemici, e nemici empj.
Perche gli creda l' altra,
Io n' ho troppi argomenti.
Egli ha un gran male in caſa
Il tuo conſorte; i' temo,
Ch' egli veder non faccia
Nella ſtirpe d' Uliſſe
Le funeſte diſgrazie
Vedute nella ſua.

Eurin. *Ecco un' altro timore*
Per me infelice. I' mi credea, che quando
Si ſpoſa una fanciulla,
Diveniſſe beata;
E gli allegri conviti
Foſſer principio di più lieti giorni.
Ma poi m' accorgo, che non ebbi mai
Ore più travaglioſe,
Che le preſenti. O come ben torrei
Starmene pur nelle paterne caſe,
Volta agli ſtudj verginali, e ſenza
Alcun foſco penſier, che 'l ſeren turbi!
Ahi quanto è pure acerba, e grave cura
Quell' aver' a temer, ſe tu ſe' cara
A colui cui fortuna
T' unì con nodo eterno; e che amar devi:
E quell' eſſer coſtretta,
Secondo le vicende
Di lui, che s' ama, aver diverſi affetti:
E compatir vie più, che non patire;
Il che all' alme gentili è più moleſto.

Perche il vidi agitato
Nella paſſata notte,
Ebbi in moto ancor' io l'anima tutta:
Poſcia del ſuo timore,
Che non partiſſe il forſe finto amico,
Ebbi ancor io nel cor la parte mia.
A queſto poi ſi aggiunge
L'eſſer venuta incerta
De' miei ſteſſi natali;
Che Dio ſa pur, che mai
Poſſa naſcer di queſto a qualche tempo.
Infine in queſto mio
Nuzial giorno, quando
Veder nulla dovrei,
Che non ſpiraſſe gioia ed allegria,
Vedrò prima un' orrendo
Sacrificio, ove ſia
La vittima un garzone
Di real caſa, e tinti
Vedrò di ſangue umano i noſtri altari.
Nè chiuderaſſi il giorno,
Che dalla tenda iſteſſa
Udrò i pianti, e le ſtrida
Delle donne di Same; e queſti lidi
Riſplenderanno di funeſta fiamma,
Qual già l'onda Sigea
Riluſſe al Greco foco, ond' arſe Troia.
E queſti ſono i nuziali giuochi,
Le allegre danze, e' l riſo
Per me infelice, a cui

Sin

Sin le pazze cantaro
Di non felici nozze orribil carme.
Come perdeiti, o mia tranquilla vita!

Ulisse. *Dunque tu sè pur fermo*
D' abbandonarmi, e sciorre
Il dolce nodo di sì lungo amore,
Nato fra noi sin dall' April degli anni?
Deh non guastar, ti prego,
Tanti tuoi beneficj
Con così amaro fine.

Agel. *Il più sicuro e fermo*
Segno d' amor son l' opre;
S' io vi chiedessi alcuna
Parte o del regno, o de' tesori, e voi
Me la negaste, i' darei colpa al mio
Desiderio de' regni, o pur dell' oro.
Ma chiedendovi solo
La vita di colui, che pur io vinsi,
Se no'l mi concedete,
Ch' altro pensar degg' io,
Se non che di me poco, o nulla calvi?
Che quanto a quel che dite
Dell' oracolo sacro, i' torno a dirvi,
Ch' ei non mi par sì chiaro,
Come voi lo credete. Ho degli esempj
Che mi fanno terrore.

Ulis. *Spero col tuo discorso*
Farti aperto vedere,
Ch' io nulla offendo le più sante leggi
Della nostra amicizia; e che piuttosto

Se' tu quel che le offendi.
E che ſia ver, non dì tu, che ſe parte
Ti negaſſi o del regno, o de' teſori,
Nol ti torreſti a mal, come pur togli,
Ch' io ti neghi il prigione?
Agel. *Il diſſi, e diſſi il vero.*
Uliſ. *Dunque il ſalvar colui, di maggior prezzo*
E' preſſo te, che un regno,
E che molti teſori. Agel. *E queſto è vero:*
Ma indi che deduci?
Uliſ. *Lo ti vedrai; ma donde*
La ſalute di quello
Acquiſta tanto pregio?
Se vorrai dir il ver, non d'altro mai,
Che dal tuo nuovo amore,
Che in vederlo, e in udirlo al cor ti nacque.
Or ſe tanto in te puote
Un geniale affetto,
Senza cagion di beneficio alcuno,
Che la vita di lui cara ti ſembra
Più dell'oro, e de' regni;
Lo ſteſſo in me produce, e con più dritto,
L'odio che porto alla nemica ſtirpe,
Non men che la pietade
Verſo l'ombre de' miei,
La qual fa, che più cara
Mi ſia la di lui morte
O dell'oro, o de' regni.
Ora eſſendo a noi due
Ugualmente gradita

O la vita, o la morte
Dell'odiato, o dell'amato ſchiavo,
Chi nega l'uno all'altro,
S'offendono ugualmente, e riman ſolo
Il veder chi ha men dritto
Di voler quel che vuole,
Per conchiuder che queſti
Offenda più l'amico,
Di quel che l'altro faccia. E qual ragione,
Qual ragione hai tu mai
Di amar tanto un nemico? e qual nemico?
Che s'ei n'aveſſe vinto,
Noi non ſaremmo vivi.
All'incontro qual'io
Non ho ragione, ond'abbia
A veder morto un figlio
D'un che tutto è lordato
Del mio più caro ſangue?
D'una ſtirpe che ſempre
Nell'onor, nella vita
Inſidiò la mia; che s'io la ſerbo,
Me ne poria pentire?
D'uno che diſonora
Colle ſue crudeltà la Grecia tutta,
E contra cui vendetta
Gridan le voci umane, e le divine?
Forſe non debbo all'ombre
E del padre, e de' figli
Dar la debita tazza
Dell'odiato ſangue? e ciò ſia detto,

Come ſe nulla foſſe
La divina riſpoſta,
Di cui convien, che parli,
Poichè queſta è la prima,
E più forte ragion, perch' io l' uccida.
Ripeti pur colla memoria quante
Ebbe riſpoſte la Cecropia terra,
Che nulla imprende ſenza i carmi ſacri,
Non ne vedrai più chiare.
Ma ſiaſi oſcura; i' chieggio
Da te, perche non mai
L' intendeſti altramenti
Di quel ch' ora l' intendi? e perche jeri
Con tanta ſtrage il pur voleſti vivo,
Se non perche i' poteſſi
Far quello ſteſſo ch' ora
Stimi, che far non deggia? o forſe debbo
A mio danno ſpiegarla,
A prò del mio nemico, e poi d' un' empio,
Di cui è ben, che ſi diſperda il ſeme?
Forſe non debbo deſiar la prole
Cara ad ognuno, e molto più a chi regna,
E a chi ſia del mio ſangue?
Che ſe guardo al ſolo Avo,
Al domator di Troia,
Non ve n' ha nella terra altro più illuſtre.
O amico, a me più caro
Della mia ſteſſa vita,
Non mi rendere amaro il dolce frutto
Del tuo valore, e degli auſpicj miei.

Tu

Tu troppo facilmente
Spogliar potrai cotesto nuovo affetto,
E non troppo dovuto a un mio nemico:
Ma io come potrei
Finir di desiar quel che tant' anni
Ho pur bramato e desiato tanto?
Come potrei scordarmi
Della promessa prole;
Dell' onor della Grecia;
Della comun salute, e della mia;
Del dritto delle genti, e di natura;
Dell' eterna de' miei pace, e conforto,
Per contentarti in cosa
Che a te null' appartiene, ed a me tanto?

Agel. *O come ben mostrate*
D' esser germe d' Ulisse,
Tanto nel suo parlar facondo, e saggio,
Che movea l'altrui voglie a suo talento!
Io veggio alfin, che dalla vostra parte
'E' la ragione; e qualunque uomo onesto
'Ogni sua voglia alla ragion sommette.
Faccian gl'Iddii, che sia per vostro bene.
Or vo a disporre il campo,
Perche al piegar del sole
Si possa dar l' assalto alla cittade.

Donna d'Asteria. *Chi di voi mi direbbe*
Dove sia il Re vostro?

Coro. *Volgiti, e lo vedrai.*

Donn. *O Re, m'ascolta per pietade. I' vengo*
Dall' infelice Same,

Ch' udendo il tristo avviso,
Come se' per dar morte
Al principe prigione,
Sol perche di Pisandro egli sia figlio,
Di tal dolore è colma,
Che minor sarà forse
Quando, come si teme, i tuoi soldati
Colle facelle in mano
Correran per le case, e per li templi.
Egli è il solo rifugio
De' cittadini oppressi; egli trattiene
E placa l'ire del crudel suo padre;
Egli è la comun gioia,
La speranza d'ognuno, il cor d'ognuno:
E tu stesso, se 'l tratti,
Non potrai far di men di non amarlo.
Or io, che fui nudrice
Di quel misero, i' vengo a dirti cose,
Che finte stimerai,
Perche gli usi pietade;
Ma pur giuro agl' Iddii
Tutti del Ciel, che quegli
Non nacque di Pisandro;
E tanto li si attiene
Quanto che nulla. Il Cielo
Sassel' ei, dond' è nato.

Ulis. *O arte de' tiranni,*
Quanto se' pur sottile insiemẽ, e sciocca!
Ei dunque si lusinga,
Ch' io prestar debba fede

A co-

A coteſte tue ciance?
Quaſi che da gran tempo
Non abbia ſperimento
Delle ſue frodi, e con quanto mio danno!

Donna. *M' abbiano in odio, e mi gaſtighin tutti*
Gl' Iddii del Ciel, s' io da me venni d' altro
Moſſa, che dall' amore
Che porto a lui, che del mio latte crebbe,
Ch' anzi 'l Re n' avrà ſdegno,
Riſapendo, ch' i' t' abbia
Scoperto quel ch' era a tutti altri aſcoſo.
Ma di lui nulla curo:
Tu ſarai mio ſignore
Da indi innanzi; e tu mi preſta fede.

Ulif. *E di cui dunque è figlio?*

Don. *Un foreſtier, che poi mai più non vidi,*
A nudrir lo mi diede.
Accadde, che a que' giorni
Venne veduto alla reina noſtra;
E vedutol sì vago,
Che più leggiadro mai
Non ſi vide bambino in ſu la terra,
Ebbe deſio, ch' io lo portaſſi in corte.
Piacque ancora a Piſandro;
E a chi piaciuto non ſarebbe mai?
Così ch' ebbe in penſiero
Di ſupporlo per ſuo. Ne chieſe in prima
Conſiglio in Delfi; ed ebbene riſpoſta
Al ſuo voler conforme.
E così fece; ed egli, e la reina,

Ed

Ed io trattammo queſta coſa in modo
Che i cittadini l' han creduto figlio:
E dallo ſteſſo avvenimento il padre
Teódoto chiamollo.

Uliſ. *Come mai quel tiranno*
Non ha tolto dal mondo
Te, che ſapevi così gran ſecreto?

Don. *Dunque tu non intendi*
Il timor di chi regna, e de' tiranni,
Cui l' inumana geloſia del regno
Rende ſoſpetti i veri figli ancora,
Non che i ſuppoſti? Anzi al mio Re piaceva,
Ch' io per queſto viveſſi,
Che ſe al venir degli anni
Queſto non vero figlio
Aveſſe congiurato
Contra 'l ſuo ſoglio, o foſſe
A' ſuoi cenni ritroſo,
Vi foſſe vivo un teſtimonio al mondo
Della ſua ignobiltade.

Uliſ. *Chi non ſoſpetterebbe*
Di frode in una donna,
Che intenda così addentro
I ſoſpetti, e i timori de' tiranni?
Ma ſe coteſto figlio
Era al popol sì caro;
Se tanto di coſtumi
Da Piſandro diverſi; e perche mai
Fu a Piſandro sì caro? odiano pure
I tiranni i ſuoi figli

Quan-

Quando al popol ſon cari, e quando ſono
Di coſtumi contrarj, ancorchè ſanti.
Ma ſia comunque vuoi,
Che non vò garrir teco
Con diſutili ciance;
O ſia vero, o ſuppoſto
Figlio, queſto non vieta,
Ch' uccider non lo debba.
Baſta per me, baſta agl' Iddii, che ſia
Ei l' erede di Same.
Queſto vogliono morto
I ſacri carmi, e queſti
Non vedrà vivo in Occidente il Sole.
Tu vanne, e teco porta
Alla patria, ed al padre il triſto avviſo.

Don. *Deh s' hai pietade alcuna,*
Permettimi, che il vegga
L'ultima volta; e che li preſti almeno
Gli eſtremi officj; e quelle membra lavi
Creſciute col mio latte
Colle lagrime mie. O me beata,
Se poi col ferro iſteſſo
Ucciderai me ancora.

Uliſ. *Quel che l' umanitade*
Richiede, io non ti nego.
Alcun di voi, ſoldati,
Le ſia di guardia, e la conduca ovunque
Ella deſia, nè l' impediſca alcuno.

Don. *O ſdegni de' potenti,*
Quanto ſiete crudeli, ed oſtinati!

Che

Che , sia ragione , o torto ,
Voglion sempre appagare
Lo sdegnoso talento
Degli animi superbi . O figlio , o speme
E delizia di Same , e sarà vero
Ch' i t' abbia a veder morto
In su 'l fiorir degli anni ? e questa è quella
Tanto del nuovo Ulisse
Celebrata clemenza ?
Che se uccide il mio figlio ,
A cui perdonerian le tigri istesse ,
Farà più crudeltà con un sol colpo
Di quanti mai tiranni
Furono al mondo , o che saranno mai .

Coro . *Quel che già videsi*
Un tempo in Aulide
Dal Greco esercito ,
O Same nobile ,
Tu pur vedrai .
Non già un' indomito
Giovenco , o tauro ,
Ma vedrai vittima
Sì miserabile ,
Ch' orror n' avrai .
Non udirannosi
Dall' ara infausta ,
Tra gl' inni supplici
Del sacrificio ,
Muggir i buoi :
Ma udrai le flebili

Voci dell' inclito
Tuo ſteſſo principe
Nel fior più tenero
Degli anni ſuoi.
E dove fannoſi
Dell' altre vittime
Lieti convivii
Tra' nappi tumidi
D'almo liquore;
Di queſta, ardendoſi,
Guſterem l'unico
Avanzo ſterile
Delle ſue ceneri,
E 'l ſolo orrore.
O Febo, ò tripode
Sacro, e fatidico,
Comune oracolo
Del mondo; io venero
Le voci tue:
Ma tal ſupplicio
Meglio dovrebbeſi
Al padre perfido
Per l'empie e perfide
Tante opre ſue.

Ulis. *Egli è già ora omai,*
Che la grand' opra ſi compiſca, e venga
La vittima all' altare.

Eurin. *E voi l'ucciderete*
Pur colle voſtre mani?

Ulis. *Così fece il gran Pirro*

Al tempo de' noſtri avi:
Così comanda il Cielo.

Eurin. *I' vedrei volentier quell' infelice.*

Ulis. *Dee giungere a momenti*
Giuſta gli ordini dati. Avrete pace
Fra poco, alme dilette
E del padre, e de' figli;
E poſcia udrete col venir degli anni
Le felici novelle
Di que' che naſceranno a far più chiaro
Con nuove glorie il voſtro onore antico.
Ma vedi, amata ſpoſa,
La vittima, che viene.

Eurin. *Egli non deve punto*
Aſſomigliar al padre,
Che mi dicon, che ſia
Così torvo nel volto,
Quanto l' è ne' coſtumi. Egli ha un ſembiante,
Che ſembra il fior della bontade interna.

Ulis. *Or tu di rio tiranno*
Figliuol, dirò, per darti alcun conforto
Nell' eſtremo tuo punto,
Aſſai più ſventurato, che malvagio;
Se dir dei coſa alcuna,
Dilla pria di tacere
Nel gran ſilenzio eterno.

Teodoto. *Se quì foſſe preſente*
Il mio diletto padre,
Io ſaprei ben, che dirli
Per conſolarlo in parte

Dell' acerbo dolor, che ſentir dee.
Ma teco, mio ſuperbo
Implacabil nemico, e che direi?
Forſe tu ſperi udire
I miei lamenti effeminati, e vili?
T' inganni. tu potrai
Veder tutto il mio ſangue,
Ma non vedrai già il pianto.
Un ſol dolore i' ſento;
Queſto è veggendo, che sì preſto fine
Abbian le mie fatiche
Tante, poſte in ornarmi
Di virtù, di valore,
Senza guſtarne alla matura etade
In molte opere degne i degni frutti.
O ſanti, e giuſti Iddii,
Che all' opre de' mortali
Date o premio, o gaſtigo, io ſempre mai
V' ho venerato; e ſempre
Guardai le voſtre ſante eterne leggi:
Nè pure in queſto punto
Vi accuſerò d' ingiuſti;
Ch' i veggio ben, che l' opre
Vendicate del ſangue, e non le mie.
Di queſto ſol vi prego,
Che nel cor del nemico
Tanta pietà ſpiriate,
Che queſt' oſſa infelici
Non voglia, che ſian preda
O de' cani voraci, o degli augelli.

Ulis. *Non temer nò di queſto,*
Perche ſarai ſepolto;
E col debito onor. Ma voi reina,
Perche partite? Eurin. *I' parto,*
E, parlando con quella
Sincerità ch' i' debbo, io ſento pena
E in vedere, e in udir quell' infelice.
Certo ch' è nato con maligno influſſo.
Ulis. *Ma dovete penſar, che queſto è poi*
Il voler degl' Iddii; che queſto è il mezzo,
Perche veggiate nel nuovo anno i figli
Salutarvi col riſo.
Eurin. *Io non ſon' uſa a queſti*
Spettacoli di morte:
E in un giorno di nozze,
Per me sì fortunate,
Soffrirete, ch' io vada
Lunge da tutto quello
Che mi colma d'orrore, e di pietade.
Ulis. *Il compatire è proprio*
Dell' anime gentili; e tal voi ſiete.
Ite, ovunque vi aggrada.
Intanto s' incominci
La ſacra pompa; e 'l coro uniſca meco
Le ſupplici preghiere.
'Gradite e queſto ſangue, e queſta vittima,
'A placar l' ire degl' Iddii infernali,
'Della ſtirpe d'Uliſſe ombre reali.
Teod. *Laſcia, che almen l'ultima volta io veggia*
Le mura della patria,

Regno

Regno del padre mio. Dio vi conservi,
S'esser mai puote, eterne;
Ma i' temo forte, i' temo,
Che forse seguirete
La morte mia colla ruina vostra.
O padre, o amato padre,
Che dolor sentirai!

Ulis. *Certo ch'egli più degno*
Di tal morte sarebbe.
Ma non tarderà molto
A trovarti per sempre: e se tu fossi
Della bontà, che fingi,
Non ameresti un padre
Che ti cuopre d'infamia,
Ch'è reo della tua morte.

Teod. *Ma pur m'è padre, e tanto*
Ne avanza, perch'io l'ami
Per legge di natura
Santa, onesta, ed eterna.

Ulis. *Alcun de' sacerdoti*
Li bendi gli occhi, e lo conduca a mano,
Perche presso è l'altare,
Dietro la real tenda. Alcuno al ferro
Sacro le usate cerimonie faccia:
Altri in altro s'impieghi,
Come suo ministero.

Teod. *O pura luce, o puro*
Aer, che intorno splendi,
O campi, o lidi, o colli, o dolce mondo,
Non vi vedrò più mai.

Ma pur queſto per me forſe è il migliore.
O venerande, e ſempre
Vergini, e pronte ſempre
A ſpiar per lo mondo
I misfatti degli empj,
Erinni ſacre, voi vedete come
Ingiuſtamente muoja;
E voi mi vendicate.
E come quel crudele
Spera per la mia morte
Veder la prole, egli la veggia adunque,
Ma la veggia morire
Della mia ſteſſa etade,
E nella guiſa iſteſſa.
Queſte ſono le mie
Supreme voci; il reſto
Il parlerem ſotterra.

Coro. *Gradite e queſto ſangue, e queſta vittima*
A placar l'ire degl' Iddii infernali,
Della ſtirpe d'Uliſſe ombre reali.

Indovina. *Meglio ſarebbe*
Il cantar inni
Alle Furie anguicrinite,
Al Can trifauce,
Agl'informi Centauri,
Agli ſtolti Giganti,
Che ſi ſtan dritti a cerchio
Dello ſtagno funeſto;
Che queſto ſacrificio
E' ſol degno di loro.

Ulis. *E di nuovo la folle*
Mi si para davanti. Alcun di voi
Trattenetela a forza;
Perchè si stia in disparte,
Nè turbi colle grida
Il sacrificio santo
Indov. *Vanne pur, che piangerai,*
Ma col sangue,
L'atroce fatto
Che se' per far, che uguaglia
Le cene di Tieste,
Il furor d'Almeone;
O s'altra opra più cruda
Si tentò su la terra.
O Palamede,
T'allegra, e godi
Della vendetta
Che fan gl'Iddii dell'odiata stirpe,
Molto più assai, che non facesti allora
Che il tuo padre con falso
Lume fe naufragar le Greche navi,
E con piacere altre ne vide a fondo
Nel mar di Frisso, ed altre
Lacere urtar i sassi
De' tuoi paterni lidi.
Coro. *Ma perchè roti il capo,*
Come Baccante, in giro?
Indov. *Perchè, Febo, non fuggi*
Dal Ciel? perchè non volgi
Il cocchio luminoso in altra parte?

E puoi dar luce
Co' raggi tuoi
A così orribili opre?

Coro. *Dinne, che mai ti ſpira*
Il tuo diletto Nume?
Dinne il deſtin che t' apre
La fatidica mente.

Indov. *Vedete là quel ſaſſo,*
Quel ſaſſo, cui le ſpume
Imbiancano le ſponde;
E cui percuote il fianco
L' onda varioſonante?

Coro. *Il veggiam: che per queſto?*

Indov. *Altra che Galatea,*
L' amor di Pane, o che Nerina, o ch' altra
Ninfa della marina algoſa Teti,
Queſta ſera per quelle
Torbide onde vedraſſi.
Già ſen fugge Nettunno
Da queſti lidi a lui già tanto cari;
E, legati i delfini
Allo ſquammoſo cocchio,
Fugge ver l' Oceano: e i peſci ſteſſi
Veggio fuggir dalla pietà percoſſi.

Coro. *Or ben dice il Re noſtro,*
Che tu ſe' folle; ed io
Tempo fu, che credetti,
Che tu foſſi indovina.

Indov. *Lo vi vedrete*
Pria che tramonti

Nel

Nel mar d' Iberia il Sole,
Moverete a pietade
Colle lagrime voſtre,
Non ch' altro, i duri ſaſſi;
E sì vedrete, s' io
Mi ſia indovina, o ſtolta.
Ma oimè, oimè; che preſſo
E' a compierſi il deſtino.
Deh perche non piangete
Quanti mai ſiete tutti?
E di che piangerete,
Se non piangete a queſto?
Oimè, oimè sì forte,
Che n' abbia ad uſcir l' alma
Inſieme co' ſoſpiri.

Coro. *Tu ne sbigottireſti*
Con coteſte follie
Ogni più fermo core.
Vedete, come volge
Gli occhi preſi da orrore!
Come ſi ſdraja in terra, e poi la morde!
Come batte le mani! Indov. *O Giove eterno,*
Tieni quel braccio, o ſommo Giove, tieni
Quel braccio in queſto punto, oh dio quel braccio!

Coro. *Non par, che Giove vibri*
Le folgore tonanti? e pur non mai
Fu ſereno quant' oggi. Indov. *Ecco il momento,*
Fatal momento, in cui
Per me, per voi, per Itaca, per tutti
Ruina il mondo. Adeſſo

Il buon Re noſtro,
Il nuovo Uliſſe....
Ma già l'opra
Orribile è compita;
Or l'altra reſta ancor più orrenda e grave,
A cui quel che s'è fatto
Serve ſolo di mezzo:
Soldati, io più non ſono
Nell' arenoſo lido
Di Same antica: i' ſono
In Tebe; e veggio il fonte
Dirceo; veggio il ſelvoſo
Citeron; veggio ancora
Giocaſta, e veggio Edippo,
E veggio Laio, e la funeſta caſa.

Coro. *A poco andar giungerai pure a Naſſo,*
O nelle ſelve d'Ida,
Dove ſon le tue pari.

Indov. *Tebani, voi ridete,*
Ma piangerete ancora,
E con voi piangerà chi meno il penſa;
E darà in tal furore,
Di cui non vide uguale altri, che in Tebe
L'infelice di Laio, e fatal prole.

Ulis. *Ho già condotto a fine*
L'opra voluta dagl' Iddii immortali,
E poco men che non ſentii pietade;
Sì coraggioſo inſieme, e così meſto
Su l'altar ſi compoſe. ed io nel primo
Vibrar del colpo, il cor ſentii ſmarrito

Di non penſato orror, così che d'uopo
Fu il richiamar nella memoria i figli,
E 'l padre ucciſi; e riſvegliar lo ſdegno,
Da importuna pietà ſopito e vinto.
Or date all'indovina
La libertà d'andar dove le aggrada,
E a ſuo talento ella imperverſi, e ſtrida.

Indov. *Mio Re, già ſon finiti*
Gl'infauſti augurj. I ſacri
Oracoli hanno aperto
Il ſentiero, onde veggia
La promeſſa tua prole.

Ulis. *S'egli è così, perchè mi guardi, e piangi?*

Indov. *Perchè, come a mio Re, vi porto amore.*
Già matura è la meſſe
Coltivata tant'anni
Per l'induſtria de' Numi;
Già il nudo mietitor la tronca e coglie.

Ulis. *Dunque t'allegra omai.*

Indov. *Più capaci di riſo*
Sono i regni del pianto.

Ulis. *A quelli vanne un tratto,*
E da me ti dilunga.

Indov. *Voi più non mi vedrete,*
Nè potrete vedermi, ancor volendo.

Coro. *O Re noſtro, ella è certo*
Fuori di ſenno: ella poc'anzi diſſe
D'eſſere in Tebe; e chiamò noi Tebani.

Nunzio. *O Re, nuove felici*
Io vi porto; già Same

E' in poder voſtro, e' l torvo
Tiranno è ſtato ucciſo
Da' cittadini ſteſſi:
E queſti ch' or vedete,
Sono gli ambaſciatori
Della cittade, or voſtra.

Ambaſciatore. *O Re, noi ben ſappiamo, e ben ci è noto,*
Eſſer coſa di biaſmo, e più di pena
Degna il mancar di fede al ſuo ſovrano.
Ma non ſempre quel popolo è infedele,
Che manca al re; ma ſpeſſe volte manca,
Che la neceſſità lo ſpinge a quello
Che per elezion mai non farebbe;
E degno è di pietà, non di gaſtigo.
Il che eſſendo pur vero, agevol coſa
Ci ſarà poi il moſtrar, che nella patria
Noſtra niun de' cittadini miei
Vi fu infedel, nè ſervì mai Piſandro,
Che foſſe elezione, e non deſtino.
E' ver, che noi gli aprimmo ſenza pure
Una breve difeſa la cittade:
Ma che ſperanza v' era di difeſa,
Veggendo Itaca vinta, e voi ramingo
Del regno in bando, ſenz' amici ed armi?
E che mai ſi potea ſperar da noi
Col contraſtar, ſe non certa ruina,
Che a voi non avria porto alcun ſollievo?
Forſe, che quel tiranno era d' amore
Alcuno degno? o forſe ne veniva
Dall' opre ſue ſalute alcuna, o gloria?

Cb' anzi ne rendea miseri, ed infami,
Così che Same era odiosa in Grecia
Per la sua crudeltade. O quante volte
Porgemmo voti taciti ed occulti,
Che tú tornassi ad esser, come furo
I tuoi avi tant' anni, il signor nostro.
Ma che bisogna con parole quello
Mostrar che l' opre ti dimostran chiaro?
Tosto che abbiam potuto, e che abbiam visto
Il tiranno abbattuto, e senza forze
Per la rotta di ieri; e noi l'abbiamo
Subito ucciso con voler concorde;
E alzato le tue insegne; e tosto abbiamo
Rotto il carcere orrendo, ov' eran chiusi
Già da gran tempo tanti tuoi fedeli
Sudditi: e vivi pur ne sono alcuni.
Or tu, Signor, perdona alla cittade
Il non suo error; perdona a que' che furo
Sudditi del tuo padre, e de' maggiori,
E saran tuoi per sempre, e de' nipoti.
I fanciulli innocenti, i vecchi infermi,
E le vergini, e ogni ordin di persone
Per mezzo mio ti chiedono pietade
Colle lagrime agli occhi, e co' sospiri.
Pensa, che in quelle case, in quelle strade,
In que' tempj sacrati, in quelle mura
Hanno regnato ed abitato i tuoi;
Che non v' ha stirpe che non abbia alcuno
Che morto sia per la real famiglia,
Per la gloria de' tuoi: pensa che infine

Mal

Mal fa quel re che tutta una cittade
Manda in ruina, e che non penſa come
Nel pubblico delitto i rei ſon pochi.
Perocchè gli altri o per l'inferma etade,
O per mancar di forze, o di conſiglio,
Non ſanno contraddire, e ſeguon gli altri.
Benchè, come t'ho detto, è ſtato forza
Il far quel che s'è fatto. e reo per certo,
Toltone alcuni capi, che poi morti
Son per opra e ſoſpetto del tiranno,
Non ſi può dire alcuno. Or'è in tua mano
Moſtrarti degno de' grand'avi tuoi,
Che fur ſempre clementi e generoſi.

Ulis. *Il voſtro ultimo fatto è degna prova,*
Che ſiete degni di perdono. Il Cielo
Vi dia ſempre cagion d'eſſer fedeli
Così, com'io, comunque ſia, mi ſcordo
Delle coſe paſſate. Andate toſto
Alla cittade ad avviſarla, e certa
Renderla pur della clemenza mia.

Ambaſc. *Piango per l'allegrezza. il Ciel ti renda*
In Grecia il più poſſente, il più felice.
O Same, o patria, tu ſarai ancor bella.

Ulis. *Ditemi il ver, quel giovane infelice*
Di cui nacqu'egli? Amb. *Di Piſandro al certo;*
E quando altro argomento non vi foſſe
Oltr'alla popolar coſtante fama,
Quell'amor baſterebbe
Che ſempre gli ha portato; e queſto amore
Venir non potea mai,

Che

Che dalle interne forze di natura.
Che di costumi eran contrarj tanto,
Quanto sarebbe la virtù dal vizio.
Onde in udendo la dolente nuova,
Che quegli era caduto in poder vostro,
Venne come rabbioso; e contr' a Febo
Bestemmiando si volse; e disse: chiudi
Là nel Delfico tempio
La bugiarda tua lingua,
Onde mi promettesti,
Che nel venir degli anni
Il mio figliuolo avrebbe
Ferito il nuovo Ulisse
Di non sanabil piaga. In questo modo
Si compion le promesse? Ulis. *Or' io son pago;*
E ben fui saggio a non prestar credenza
Alle parole insidiose e scaltre
Di quella donna. Io vidi, io vidi bene
L' orme della menzogna e della frode.

Coro. *La nera face*
Di Marte spenta,
La bella pace
Godremo un dì.
Beati giorni,
Di bel riposo,
Di riso adorni
La sorte aprì.
La tromba grave
L' alma, e secura
Notte soave

Non

Non turberà.
Al nuovo ſolco
Dal duro campo
Lieto il biſolco
Ritornerà.
I dolci amori
Già ſpuntan, come
Erbette, e fiori
Del prato in ſen.
Le ville, e i campi
Danzan per gioia
A nuovi lampi
Del bel ſeren.
Vedrò le navi
Su' noſtri lidi,
Amiche, e gravi
Di merci, e d' or.
Vedrò il novello
Germe beato,
E ſaggio, e bello
Del mio ſignor.
Su l'aurea cuna
Vedrò quel figlio,
Cui la Fortuna
Ci deſtinò;
Che qual de' ſuoi
Ei raſſomigli,
Un fior d' eroi
Sempre vedrò.

Ulis. *Fra quante acute ſpine*

Ho colto il fior di tanta mia ſperanza!
Ma pur l'ho colto. I' ſon beato appieno:
Ora con voi mi godrò il regno in pace
Fra l'ozio dolce; coſa, che tant'anni
Ho ricercato e deſiato in vano.
Riman ſolo, che voi
Mi rendiate la prole
Ch'io già perdei, con più felici auguri.

Eurin. *E queſta è la prim'ora,*
Che in queſto giorno io mi rallegro e godo.
Così ne dian gl'Iddii felici i frutti
Del noſtro ſanto, e maritale amore;
I quai di voi l'alto valore, e il ſenno
Imitino coll'opre; e la fortuna
Abbiano poi ſenza niuno amaro.
Ma chi ſon là que' di pallor dipinti
Volti, e più ch'altri quel che a noi ne viene,
Che ſembra uſcir dall'eterno dolore?

Ulis. *Quelli ſon cittadini*
D'Itaca, e ſono ſtati
Prigioni del tiranno; e piacer devvi
Il veder ritornati a miglior tempi
Sudditi a noi sì cari, e sì fedeli.

Teſippo. *Piango per l'allegrezza*
Di rivedervi e ſalvo, e vincitore.
Non ſo, ſe voi conoſcerete al volto
Teſippo, il fedel ſervo
Del voſtro padre un tempo, e poſcia voſtro.

Ulis. *Or ti ravviſo; o quanto ſe' mutato*
Di quel ch'eri una volta!

Teſip.

Teſip. *Io credo d' eſſer vivo per miracolo,*
E per voler degli alti Dii, perch' abbia
Il premio dell' avervi ben ſervito
In quella notte, col ſalvarvi i figli.
De' qua' vorrei ſaper, cos' è ſeguito.
Ulis. *Eſſi mi furon dal tiranno uccisi*
In quella triſta notte; e non fur ſalvi,
Come tu credi; ed io gli ho ſeppelliti.
Teſip. *Certo voi non guardaſte attentamente*
I cadaveri in volto
Di que' bambini uccisi;
Che i voſtri io ſo pur ben che gli ſalvai.
Ulis. *Dirotti: per comando*
Di Piſandro mi furo
Portati due bambini,
Laceri quaſi a brani,
Ne' lini ſteſſi, e nelle ſteſſe faſce
Ch' erano de' miei figli; e perche il meſſo
Mi diſſe da ſua parte,
Ti rimanda Piſandro i figli tuoi,
Perche gli goda come appunto merti:
Solo gl' increſce non aver potuto
Far sì, che tu gli goda,
Come Tieſte i ſuoi;
Io me 'l credetti, e ognuno
Lo ſi avrebbe creduto:
Tanto più, che que' volti
Di pallore, di ſangue, e di ferite
Eran tutti difformi. O me beato,
Se i miei figli ſon vivi!

Santi

Santi Numi del Cielo, ecco io mi proſtro
Colle ginocchia a terra . ora comprendo
Le voſtre voci. io mi credea poc' anzi ,
Ch' i' doveſſi veder novella prole;
Ma voi mi fate riveder la prima,
Come a queſti principj ho certa ſpeme.
Ora mi conta il modo
Come tu gli ſalvaſti . Teſip. *Or v' obbediſco .*
Ma non veggio , onde mai
Non vi diceſſer nulla le nudrici,
Che mi dierono aiuto a quel che i' feci.
Uliſ. *Tre ore dopo la mia fuga, accadde,*
Che quella torre a fronte della piazza,
Che aveano in parte diroccato i noſtri
Per roverſciarla ſopra de' nemici,
Venne a cader di ſopra delle ſtanze
V' s' eran riparate le nudrici,
E l' altre donne della corte ; e parve ,
Che ne foſſer contrarj uomini , e Dei .
Teſip. *Or men rimembra ; ed io ſentii lo ſcroſcio,*
Che già era in ſul porto.
Ma venendo al racconto: In quella notte,
Veggendo Itaca piena di nemici,
E che la reggia ſola
Facea qualche difeſa;
Io per quella naſcoſa
Strada ſol nota a' voſtri fidi ſervi,
Me ne andai nel palagio,
Ov' eran le nudrici;
E diſſi loro: o donne mie, non veggio

Stra-

Strada alcuna allo ſcampo
De' figliuoli real, ſe non queſt' una.
Ed' è, che noi prendiamo
Due altri bambini,
E queſti ravvolgiamo
Nelle nobili faſce; e queſti dentro
Dell' auree cune riponghiamo; e queſti
Siano uccisi in iſcambio
Dal deluſo nemico; e i regj figli,
Racchiuſi entro una ceſta,
Porterò fuori del palagio, e fuori
Del periglio preſente.
Degli altri poi provvederanno i Numi.
In altro modo non v' è ſcampo alcuno;
Perche il tiranno ucciderà la prole
Per l' odio ch' egli porta al ſignor noſtro,
E per l' empia natura de' tiranni.
Ei farebbe cercare e caſe, e templi
Della preſa città, non la trovando:
E darebbe ancor morte a quanti mai
V' ha di bambini in tutta queſta terra,
E nell' iſola tutta.
All' incontro ingannato,
L' ira inumana ſaziando in quelli,
Non cercherà d' altri bambini; ed io
Da sì grave tempeſta
Condurrò queſti in più ſicuro lido.
Si diſpoſer le donne al mio conſiglio;
Prendemmo due bambini, e l'uno (e quindi
Puoi veder la mia fede) era mio figlio.

Ulis.

Ulis. *O di gran fedeltade*
Esempio, se non solo,
Ben tra più rari e grandi!
E n' avrai premio ancora
Raro del pari e grande.

Tesip. *L' altra era una figliuola di Cleante,*
Alla cui donna allora
La togliemmo di furto; ognun pensando
Alla propria salute: e gli avvolgemmo,
E collocammo al divisato modo.
Ma poi pensando quel che far potessi
Fra tanta turba di nemici, in mente
Mi venne allor, che tra' nemici nostri
V' erano delle truppe di Corintj,
Ch' erano in lega con Pisandro; ond' io,
Che in Corinto nudrito da fanciullo,
E gli accenti, e le largbe
Voci di quelli contraffar sapea,
Io mi finsi un di loro; e poi con arte
Quasi la cesta una mia preda fosse,
La portai nelle navi di Corinto.

Ulis. *Il mio grand' avo Ulisse,*
Di cui per l' accortezza è tanto il grido,
Non avrebbe trovato
Strada migliore alla salvezza certa
De' pronipoti suoi, de' figli miei.

Tesip. *E poi montato in una*
Di quelle, vi trovai
Tra pochi marinari alcune donne.
Onde presi a dir loro:

Donne Corintie , i' ſono
Di quella ſteſſa patria , onde voi ſiete ,
Benchè fin da prim' anni
Ne ſia lontano . io ebbi
Da una donna Itaceſe ,
Che col ſuo amor mi tiene in queſte parti ,
Due figlioletti , che pur or vedrete :
E perche temo , e giuſtamente temo ,
Che non vengano ſchiavi ,
Per eſſer nati alla nemica corte ,
Io vi prego pertanto
Per la comune patria ,
Per gli comuni Dii , pe' ſacrificj
Comuni , aver pietà degl' innocenti ;
E nudrirli fin tanto ,
Che torniamo a Corinto . e così detto ,
Scoprii loro i bambini ; i quai con quella
Incredibil bellezza
Inteneriro i cori
Così di quelle donne ,
Che gareggiar tra lor per allattarli .

Ulis. *In ſomma non vi è oro ,*
Che pagar poſſa un ſuddito fedele .
Saggio quel re , che ſe gli rende tali ,
Governando da padre : ed all' incontro
Stolto , e infelice chi ſi fa temere ;
E lo vedrà nelle fortune avverſe ;
E Piſandro ſe'l vede .
A me l' amor de' ſudditi rendette
Il patrio ſoglio ; e a me lo ſteſſo amore

Ha

Ha conſervato i due mie' cari figli.

Eur. *Dio voglia, che riſponda*
A così bel principio ancora il fine.

Teſip. *Ma fui ben più felice*
A non parer bugiardo,
Allor che fui richieſto
Della patria e del padre, ed eſſer pronto.
Perche mi venne in mente
D' un certo Artemidoro
Figliuol d' Arbante, amico mio in Corinto,
Che in un naviglio proprio in un col padre
Vicino a Delo era perito, ond' io
Riſpoſi d' eſſer queſto Artemidoro;
Che mi ſalvai mentre la nave ardea,
Col gettarmi nel mare; e col chiamare
Mercè notando sì, che que' corſari
M' ebber pietade, e mi ſalvaro, e ſeco
Mi conduſſero ſchiavo inſino a Tarſo.
E poi tante menzogne al ver ſimili
Ornai così, che m' ebbe fede ognuno.

Uliſ. *Saggio ed accorto in ogni coſa.* Teſip. *Dopo*
Due giorni ſciolſe la nemica armata
Verſo di Same; e benchè tutti in terra
Scendeſſero a veder le feſte, e i giuochi
Fatti ad onor del vincitore indegno,
Io mi rimaſi pure in ſu le navi.
Ma inteſo poi, che ſi dovea ne' giorni
Seguenti navigar verſo Naupatto
Contra la voſtra flotta, (e correa voce
Che voi ſteſſo in perſona

N'eravate al comando) io ſtimai bene
Guardar da sì gran riſchio i voſtri figli.
E tanto più, che avendo l'Indovina
Dato il triſto preſagio, che ſapete,
Diſſi tra me, non voglio
Che per opera mia s'adempia forſe,
Se pur è ver, lo ſventurato augurio.

Uliſ. *E in fatti io ſteſſo alle Corintie navi*
Lanciai la fatal face; e n'arſer quattro.
Dicon poi, che il deſtin non può ſchivarſi;
Quaſi gl'Iddii ne deſſero i preſagi
O per loro traſtullo,
O per noſtro tormento,
Non per noſtra ſalute.

Coro. *E molte volte ancor per quella via*
Per cui fugge il deſtino, altri l'incontra.

Teſip. *Se ciò non era, avreſte avuto i figli*
Per la via di Corinto, egli è gran tempo:
Ned io prigion tant'anni (e'n qual prigione!)
Stato ſarei. Diſceſi dunque in Same,
E, come foſſer miei, diedi a nudrire
A una donna d'Aſteria i figli voſtri,
Tempo aſpettando al deſir mio propizio.
Ma mentre fo ritorno nelle navi,
A cercar legni mercantili, incontro
Il traditore Argeo, che non contento
D'eſſer fellon con voi, volle ancor meco
Eſſer maligno, e mi ſcoprì al tiranno
Per voſtro ſervo; onde fui chiuſo in quella
Tetra prigione, e ſon preſſo a vent'anni.

Che

Che non credea d' uſcirne vivo mai.

Ulis. *Dunque i miei figli ancor ſaranno in Same;*
Pronto alcun vada a ricercar la donna,
Che qua venne di Same.

Coro. *Spero gli troverete;*
Che quando la Fortuna
Comincia a favorir, compiſce l'opra.

Ulis. *Par che una man di ghiaccio*
Mi ſtringa il core: una confuſa idea
M' appar di coſe, che mi fan temere.

Eurin. *Oimè, ch' i' torno a paventar di nuovo.*
Onde coteſto bianco
Pallore? onde coteſto
Sudor freddo, ch' i' ſento
Bagnar le voſtre tempia? Ulis. *Io non ho fiato*
Da reſpirar nè pure.

Don. *Che vuoi da me, dapoi*
Che ucciſo hai la mia vita;
Il più gentil garzone
Di beltà, di valore,
Di bontade, di ſenno;
Che mai ſia ſtato, o che ſarà nel mondo?
Forſe mi vuoi dar morte,
Fiero tiranno? io te la chieggo in dono.

Ulis. *Quel figliuol che tu piangi;*
Tornami a dir, donde l' aveſti, e come,
E' l tuo nome, e la patria.

Don. *Mai non mi ſcorderò di que' coſtumi,*
Che avrian moſſo ad amarlo ancor le pietre,
I lioni, le tigri.

E credo che coll' ombra
Renda felici l' anime paſſate.

Uliſ. *Onde l' aveſti?* Don. *Quanto*
Ha perduto il ſuo padre, e quanto il mondo!
Che ogni mill' anni credo
Ne naſca uno ſimil, ſe pur vi naſce.

Eurin. *Dillo a me, che non ſono*
Colpevol di ſua morte.

Don. *Io già lo diſſi; io l' ebbi*
Ne' giorni che tornò la noſtra armata
Dalla vittoria d' Itaca; e me 'l diede
Un foreſtier, che poi mai più non vidi.
Egli era di Corinto
Chiamato Artemidoro:
Ed io ſono d' Aſteria.

Uliſ. *Oimè oimè, pur troppo*
Io compiei il mio deſtino, e 'l figlio uccisi.

Eurin. *Deh ſoſtenete il Re, che già ſen cade.*
Egli è preſſo che morto. Or dimmi, donna;
Artemidoro ei ti par deſſo queſti?

Don. *Ancor non lo ravviſo.*

Teſip. *Ed io ben ti ravviſo; e tu ſe' quella.*

Uliſ. *Morde il mio core un tal dolor, che meno*
Cerbero il morderia con le tre bocche.
Oimè, che uccisi il figlio,
E credea vendicarlo;
Ed un figlio sì prode, e così ſaggio.

Eurin. *Teſippo, tu pur deſti*
Due bambini alla donna; e pur coſtei
Non parla che d' un ſolo.

Don.

Don. *Il maſchio il ridomanda a quel crudele*
Che l'ucciſe pur ora ; e l'ha potuto.
Ulif. *O donna , per me ſei*
Una Furia d'inferno ; ogni tuo detto
E' un coltel , che mi fende il cor per mezzo .
Ma pur ti ſento volentieri ; parla ,
Parla pur contra me , che n'hai ragione ;
Ma ſappi poi , ch'io ſono : io ſono , oh dio ,
Lo ſventurato padre
Di colui che tu piangi .
Coro. *Il Re torna di nuovo*
A mancar di ſua vita .
Eurin. *Ma che ſeguì della fanciulla mai ?*
Don. *Quella a nudrir ſi preſe una mia ſuora ,*
Che poi dal ſuo conſorte fu coſtretta ,
(O fame ingorda e ſcelerata d'oro !)
Venderla a caro prezzo ad un corſaro .
Eurin. *Queſto corſaro ond'era ?*
Don. *Egli era di Cilicia .*
Eurin. *Queſto è ben peggio . e quando*
Sciolſe di Same ? ed a qual parte andava ?
Don. *Ei navigò a Corcira*
A veder le gran feſte di Nettunno ;
E'l legno era di Rodi .
Eurin. *Ahi che tutto s'incontra . Or dì , qual'ebbe*
Nome quella bambina ?
Don. *Avea nome Nicandra .* Teſip. *Ed io gliel finſi .*
Eur. *Non ti venga deſio ,*
Re ſventurato , di cercar la figlia .
Coro. *Vedila come fugge ,*

Percoſſa dal dolore.

Uliſ. *Chi mi ritorna in vita? e come, oh dio,*
Come non muoio a così acerba pena?

Don. *Ah ſe tu mi credevi, e una ſol' ora*
Il mal pronto furor tardato aveſſi,
Noi ſaremmo felici.

Uliſ. *Non è altro, che Giove*
L' autor di sì gran male, ed egli ordillo.

Coro. *O verace Indovina!* Uliſ. *In queſto modo,*
In queſto orribil modo,
Veggio dunque la prole?

Teſip. *Deh, perche non morii*
Nell' orrenda prigione; e 'l dovea pure;
Se per far noto un così grave danno
Io ne doveva uſcire?

Uliſ. *Men mi dorrei, ſe non l'aveſſi viſto,*
E non l' aveſſi udito.
Che ſe a pietà mi moſſe
Quando il credea nemico; or che per figlio
Lo riconoſco, i' ſento una tal pena,
Di cui certo l' uguale
Non ha tutto l' inferno.

Coro. *O Re, poſate il corpo,*
Se non potete l' alma.

Uliſ. *Con quanta mai facondia*
Parlò della virtude, e della vera
Noſtra felicità nella virtude!
Oh dio, che figlio aveva!
E come l' ho perduto! oimè con quanto
Funeſte circoſtanze il riconoſco!

Oh dio, che mi ritorna
Tutto in memoria, il volto, i passi, i guardi,
Quell' invitta costanza, e signorile
Sin all' ultimo colpo.
Che beltade era quella,
Che valore, che senno,
E che innocenza mai!
Ma dov' è la Reina, unico mio
Bene, e conforto in così amaro stato?

Coro. *Ella fuggissi così torva in viso,*
Che intimorinne; e puoi veder gli avanzi
Della stracciata chioma in terra sparsi.

Polinio. *Ed è pur vero, quanto*
Io pur ora sentii del figliuol vostro?

Ulis. *Così morto foss' io, com' egli è vero.*

Pol. *Ma vorrei più distinto*
Saper quel che m' han detto
Eziandio della figlia; e voglia Iddio
Che non si trovi anch' ella.

Ulis. *Tu ben dì, voglia Dio*
Che non si trovi anch' ella,
Perche il destino troverebbe modo
Di farmi incestuoso,
Come con tanta industria
Rendemmi un parricida.

Pol. *Torna a ridire, o donna,*
Ond' era quel corsaro
Ch' ebbe da tua sorella
Quella fanciulla in Same.

Don. *Io già lo dissi; egli era di Cilicia;*

E navigò sopra un naviglio Rodio
A veder le tue feste di Nettunno.

Pol. *Che nome avea, ch'etade*
L'infelice bambina?

Don. *Pur allor dalla poppa ella era tolta,*
Ed aveva una veste
Di trama azzurra, e d'ordítura bianca.
Il nome era Nicandra;
Che nessuno uguagliava di bellezza,
Se non che il suo fratello.

Pol. *O degli eterni editti*
Non evitabil forza! O sventurato,
Certo, che tu se' reo,
O la tua stirpe almeno,
Di gran scelleratezze. oimè, ch'i' sento
Orror in dover dirti
Quel che pur debbo dirti.
Quella che tu sposasti,
Quella (oh dio, tremo tutto in proferirlo)
Non è mia figlia; è tua.

Coro. *Vedi il Re, che sen fugge nella tenda,*
Di spavento ricolmo, e di terrore;
E Polinio lo segue.
O caso il più funesto
Che succedesse mai sopra la terra!
Alcun di voi sen vada
A cercar d'Agelao colà nel campo,
Perche, se può, conforti
Il suo misero amico in tanta pena.

Tesip. *Maledico il momento, il punto, e l'ora,*

Che

Che ricovrai la libertà perduta.
In ſomma io nacqui per non aver bene.
Ma convien, ch' io men vada a qualche parte;
Che non mi reggo in piede,
Parte dalla ſtanchezza, e più dal duolo.

Coro. *Da queſta parte meco, e in queſta tenda*
Vieni, Teſippo; e tu vieni anco, o donna,
Ambo triſte cagioni, ed innocenti
Delle miſerie noſtre.

Don. *O come volentieri*
Andrei meglio al ſepolcro a trovar pace.
Ben' è ſventura di noi altre donne
Non aver tanto core
Di conficcarſi un ferro in mezzo al petto;
Che più d' uno a queſt' ora
Ve n' avrei conficcato.
Ma pure io ſpero di morir fra poco;
E quel poco di vita che m' avanza,
Piangerò ſempre mai quel caro bene.

Coro. *O ſtolto pur chi pone*
La ſua felicitade
Nelle coſe del mondo
Tanto caduche, e vane.
L' infelice Re noſtro
Credea d' eſſer felice
Coll' acquiſto di Same,
Coll' uccider il figlio
Del ſuo nemico, donde
Credea veder la prole,
A cui laſciar lo ſcettro

De-

Degli aviti ſuoi regni:
E pur queſte di bene
Per lui falſe ſembianze,
Sono veri di mali
Iſtromenti, e cagioni.
Perche, s'ei non aveſſe
Minacciato la morte
Al giovane infelice,
Non ſarebbe venuta
La miſera nudrice
A ſcoprir il principio
Di queſto per lui tanto
Fatal conoſcimento; e ſe non era
La ſua vittoria, non avrebbe Same
Liberato i prigioni; onde Teſippo
Il fatal compimento ha dipoi dato
Alla riconoſcenza,
Che ſarà memoranda in ogni etade.
O voci troppo chiare, e nulla inteſe
Degli oracoli eterni.
Egli ha veduto la ſua bella e ſaggia
Prole, e per queſto appunto ei l'ha veduta
Perche l'uno trafiſſe, e ſposò l'altra.

Polin. *O giorno memorabile e funeſto;*
O Re infelice più di quanti mai
Ne furo, o ne ſaranno. ahi che ria prova
Diede del ſuo dolore!

Coro. *Ditene, o Re, cos'egli fece, e parte*
Fate a noi della pena.

Pol. *Dapoi ch'entrò nella ſua tenda, ei volle*

Saper

Saper da me l'intera
Istoria di sua figlia ; e poi sen cadde
Nel letto , che parea
Morir dovesse allora : e dipoi chiese
Dov' Eurinome fosse ; e molti andaro
Di Palla al tempio , v' credon , ch' ella sia ,
Sì chiaro in questi lidi , e donde or dicono
Esser uscite dalla sacra cella
Voci tremende ; ed egli orribilmente
Urlando : ed io potrò vederla ; ed io
Avrò , disse , tal fronte ?
Non sarà ver : sì detto ,
Trasse dalla guaina il ferro acuto ,
Per darsi morte ; ed Agelao lo tenne .
Ma l'ostinato suo destino avverso
Volle , che il cinto di sua stessa figlia
La scorsa notte malamente sciolto ,
Si trovasse nel letto , ed egli il prese :
E sdrajossi boccone ,
Mordendo quelle piume e l'origliere ,
Qual rabbioso mastino ; e presa poi
La fibbia in man di quel funesto cinto ,
Senza che alcun di noi se n' avvedesse ,
O che a questo pensasse , egli trafisse
L'una e l'altra pupilla ; e poscia volto
Verso di noi supino ,
Non più versando lagrime , ma sangue ,
In cotal guisa , disse ,
Sarà onesto il vederla : in altro modo
Fora scelleratezza ; e forse uguale

Della

Della già fatta. In somma egli è un' orrore
Il vederlo, il sentirlo.
Ripete ad una ad una
Le parole de' figli,
L'uno odiato, e l'altra amata contra
Le leggi di natura;
Ed or gli uomini accusa, ed or gl' Iddii.

Coro. *Ahi quanto vero disse*
La vergine indovina:
Ecco noi siamo in Tebe,
Ecco il novello, e più infelice Edippo.

Polin. *O sventurata Eurinome, qual fia*
Il tuo dolor, sapendo
Il non tuo fallo? e quanto orribil fallo!

Coro. *Ella in udendo il caso della figlia,*
Fuggì sorpresa da cotal furore,
Che ne fece paura.

Polin. *Ella sapea da me, quanto bastava*
Per conoscer se stessa.
Or corro a consolarla,
Se pur v' ha modo alcun di consolarla;
Perch' ella è troppo savia, e troppo intende.
Più facil cosa è consolar gli sciocchi.

Ulis. *Or che mi son privato*
Da me stesso degli occhi, i' sento al core
Alquanto di respiro,
Pensando ch' io non veggio
Più il Ciel, che m' è nemico,
E l' odiosa luce di quel sole,
E molto più delle maligne stelle;

Che

Che non in vano la paſſata notte
Le vidi ſcintillar di fiera luce.
Agelao, Dio voleſſe,
Ch'io ti aveſſi obbedito.
Ma queſto ancor ſi meſce
Aſſenzo amaro al mio veleno interno:
Le tue forti ragioni, i tuoi conſigli
Che ſarebbono ſtati
Mio rimedio, e ſalute,
Servon per far più atroce il dolor mio.
Vanne dall'infelice,
Non ſo ſe dir mi debba o ſpoſa, o figlia,
E dille, che ſi ſcordi, e ſi conſoli
Della colpa non ſua: che il regno s'abbia;
Che per lei ſia pietade
Il non penſar più al padre,
E l'odiarlo ancora: e poi, ſe alcuna
Serbi ſcintilla dell'antico amore;
Che non lo merto, eſſendo
Cotanto in odio degl'ingiuſti Iddii;
Purga te ſteſſo, e 'l mondo
Di così orribil moſtro, e tu m'uccidi;
O concedimi un ferro; e vorrei quello
Onde ſcannai quell'innocente figlio,
Per poter a diletto
Conficcarlo or nel petto, or nella gola,
E ſaziar lo ſdegno degl'Iddii.

Agel. *Frena coteſte voci;*
Perche l'ira divina
Non divenga maggiore.

Ulis.

Ulis. *Io son carco di mali, e mali orrendi*
Così, che non vi ha luogo
Da temerne peggiori.
Agel. *Ti riman l'innocenza, e la bontade,*
Che sono i primi beni;
E se questi son salvi, è salvo tutto.
E pensa, che a virtude
Non reca macchia involontario errore.
Ulis. *O amico, tu non vedi,*
Quanto sia velenoso, e orribil quanto
Questo solo pensier, che i Numi stessi
Essi m' abbiano ordito
Così funesta tela
Con tanti avvenimenti, e tanti oracoli,
Tutti rivolti a sì malvagio fine,
Che parrà maraviglia in ogni etade.
Agel. *Comunque sia, dovete*
Nella tempesta perigliosa e grave
De' turbati pensieri,
Regger col senno altrui
La travagliata vita. e pria d' ogni altro
Densi placare i Numi,
E ricercare i più sacrati luoghi,
Ove si purgan così orribili opre.
In cotal guisa si calmaron pure
Ad Oreste le furie,
Che la sua madre uccise,
E non già per errore.
Ulis. *Andrò più volentieri*
Là nell'Attica terra

Al tempio dell' Eumenidi ,
Dove , dopo 'l ſuo errore
Andò ramingo Edippo .
Chi ſa , che il mio deſtino ,
Che ſe cadermi in opre
Simili all' eſecrande opre di lui ,
Non mi diſegni ancor lo ſteſſo luogo
Del ripoſo fatale ?

Nunzio. *Io così pieno ho di pietade il petto ,*
Che mal potrò ridir quel che pur vidi .

Coro. *Che novelle ha coſtui ?*

Nunz. *Io mi ſtava , ſignore ,*
In ſul lido del mar preſſo a quel ſaſſo
Che tutto pende ſopra il mare iſteſſo ,
Quand' io veggio venir la voſtra ſpoſa .

Uliſ. *Oimè , oimè .* Coro. *Rimanti*
Di chiamarla ſua ſpoſa ; e dì , ſua figlia .

Nunz. *Ella ſalita all' alto*
Di quella rupe , e fattaſi alle ſponde ,
Si percoſſe il bel petto ,
Si lacerò il bel crine ;
E poi ſi ſtè ſoſpeſa , come aveſſe
Tema di far quel pur che di poi fece ,
Io preſago di male
Moſſi per quella parte ;
E ſecondo che io
Venia vincendo l'erto ,
La ſentii dir dopo una lunga tratta
D'angoſcioſo ſoſpir queſte parole :
O ſpoſo , o padre , o mia vergogna eterna ;

Ben fu crudel per me la tua pietade,
Artemidoro, col ſerbarmi in vita.
O indovina, or intendo
Il tuo funeſto augurio; adeſſo intendo
Il ſogno di mio padre; e veggio adeſſo,
Qual foſſe l'orror mio la ſcorſa notte.
Conoſco or la pietade
Ch'io ſentii del prigione;
Era la forza del fraterno ſangue.
Mentre così diceva,
Io quaſi in ſu quel ſaſſo era ſalito,
Quando per ſuo deſtino ella mi vide,
E pronta corſe alla più eſtrema ſponda,
Che ſporgea più nel mare: e al cielo alzando
I ſuoi torbidi lumi: o Giove, diſſe,
Se per le colpe altrui
Mi voleſti infelice in queſta vita,
Rendi lo ſpirto eternamente lieto,
Siccome egli è innocente.
E poi ſi tacque; e ſi gettò nel mare,
E tre paſſi mancar, che non la tenni.
Polinio è di poi giunto, empiendo intorno
Il lido, e i campi di dolenti ſtrida.
E mette in opra quanta gente ei trova
Per ripeſcar quell'infelice corpo.

Ulis. *O Numi, a' quali ſono*
Il più da voi odiato,
Ecco il funeſto, ed eſecrabil frutto
Delle falſe promeſſe. Ho già veduto
La prole e bella, e ſaggia,

Ma

Ma come mai veduta,
E per qual fin veduta?
Perch' io pagbi le pene
Della colpa dell'avo; ed ora il veggio;
Quando accusato a torto
Palamede innocente,
Il fe cader per mano
Della vil plebe Greca; ed ora intendo
Per qual cagion sì spesso
L'indovina piangendo
Ricordava la morte
Di Palamede. Impareranno omai
Col mio misero esempio
Que' che con vera frode, e virtù finta
Calunnian le dottrine,
E i costumi degli uomini innocenti;
Se nella terza discendenza ancora
Cade il fulmine, e atterra
Le fondamenta dell'infausta casa.

Coro. *Quanto è pur ver, che la giustizia eterna*
Non lascia mai passar senza gastigo,
Chi opprime gl'innocenti!

Ulis. *Ahi Telemaco, ahi Circe,*
Che tali esser doveano i vostri nomi,
Di mia madre, e del padre infausti nomi,
Che Fortuna vi tolse: e Dio volesse
Vi avesse tolto ancora
L'eredità funesta
Delle colpe degli avi. Coro. *E Dio volesse*
Che a voi stato non fosse il furor vostro

Il più nemico Dio.

Ulis. *O Corcira, ben fosti*
Cortese alla mia stirpe
Sol per tuo danno, e mio.
Per tuo, perche offendendo
Il tuo stesso Nettunno
Col ricondur nella sua patria terra
L'avolo mio, de' mali miei cagione,
Ti fu posta per pena
Sopra della cittade
Cangiata in erto, e dirupato monte
Quella nave medesma,
Cui non mancherà Giove
Di fulminar ben spesso
E ne' vicini, e ne' lontani tempi,
Con tua grave ruina, e più con danno
* *De' tuoi Principi stessi,*
Ancorchè giusti, e santi:
Per mio, perche nudristi
Per serbarla al mio letto,
(Ahi scelerato, abominabil letto)
La mia figlia medesma.

* Allusione al fulmine caduto in quella rocca, e nel magazzeno della polvere in questo medesimo anno con la morte dell'Illustr. ed Eccellent. Sig. Andrea Pisani, Capitan generale, Cavaliere, oltr'al valore, di particolar pietà, e di altri Cavalieri Veneti.

Ag. *Certo voi siete sotto 'l grave incarco*
Di non più udito, e non veduto male:
D'interminabil male.
Pur non è vostra colpa.

Ulis. *Or' Agelao, poichè mi stringe a questo*
Dura necessitade, andrò ramingo
Cercando i luoghi, ov'io purghi il mio errore,
Se purgar mai si puote, e venir degno

Di

Di riveder ne' lieti campi i figli.
Tu per me regna, e sgombra
Dalla memoria ancora
Un' amico, che sia, qual' io pur sono,
Orror della natura,
Odio de' sommi Iddii.

Agel. *Tolga Dio, ch' io mai regni*
Nel soglio vostro. Io ne verrò dovunque
Andrete voi, che vi sarò compagno
A qualunque del mondo estrema parte.
E purgato che siate, alle mie case
In Argo viverete,
Quando qui non vi piaccia,
La sventurata vita che vi resta.
Sia Polinio il custode
De' vostri regni, e ancor ne sia l' erede
Dopo il vostro fatale ultimo giorno.

Ulis. *Taci, Agelao, ch' i' sento*
Le voci de' miei figli, e veggio l' ombre.
Verrò, verrò ben presto, ombre dilette,
A rivedervi; e voi mi punirete
Per sempre a vostro grado.

Coro. *Già il dolor prende forza, e vincer tenta*
L' offuscata ragione.

Ulis. *Che veggio, oh dio, che veggio! Il figlio mostra*
La ferita crudel, che ha nella gola:
E la figlia abborrisce
Di più vedermi, e fugge,
E trae seco il fratello.
Torna, o figlio a me caro

Tan-

Tanto dopo la morte,
Quant' odiato in vita.

Coro. *Si ſpezzeriano i ſaſſi*
Per la compaſſione.

Uliſ. *Io ti ſon padre, e tanto*
‘ Ne avanza perche m' ami, e tu il diceſti,
‘ Per legge di natura
‘ Santa, oneſta, ed eterna.

Coro. *Ei ripete le ſteſſe*
Parole di ſuo figlio.

Uliſ. *Erinni ſacre, voi vedete, come*
‘ Ingiuſtamente io muoia;
‘ E voi mi vendicate.
Tu ti vendichi, o figlio,
Con quella tua bontade
Da te ſteſſo vie meglio,
Che non farebbon mai
Quante Furie ha l' inferno:
Tu ti vendichi, oh dio,
Con ogni tua parola,
Che mi ſon tante ſerpi,
E divoranſi il core.

Agel. *Beato lui, ſe nell' età bambina*
L' aveſſe ucciſo: ei piangerebbe ſolo
D' aver perduto un figlio,
Ma non tal figlio, che in sì freſca etade
Era venuto Eroe.

Uliſ. *‘ Quell' odio ch' io ti porto,*
‘ Vien da virtude: e giuro che in vederti
‘ Non penſato dolor ſentii, ch' io debba

‘ Per

'Per virtude odiarti.
Oimè, oimè, che mai risposi? 'Prima
'Fra le tigri, e i lioni
'Sarà fede ed amor, che fra di noi.

Coro. *Ritornan tutte alla memoria trista*
Or le voci del figlio; ed or le sue.

Ulis. *Ahi figlia, ahi figlia, posa*
L'aspro flagel, che mi percuote il cuore,
E ne beve il più puro, e vivo sangue.
Abbastanza mi affligge
La tua tanta onestade, e l'error mio.

Agel. *Non è da porre indugio.*
Questa sera medesma
Sciorrem da questo lido.
Siatene, o Dii, propizj almeno in questo.

Coro. *Or poi che il signor nostro*
Ha naufragato in così ria procella,
Che ne sarà cagion d'eterno pianto:
Ed è spenta la chiara inclita stirpe,
Per cui saranno illustri in ogni etade
Itaca, e Same, e tutti questi lidi:
Servirem da qui innanzi un re straniero
Sudditi mal difesi, e senza gloria.
Così volge Fortuna
Ogni umana grandezza in un sol giorno.

IL FINE.

IN PADOVA, MDCCXX.
Per Gio: Battiſta Conzatti.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiſs. Senato.

2556-701

4. 23 52
BA.